

SCUOLA ADLERIANA DI PSICOTERAPIA

Riconosciuta dal Ministero dell'Università e della Ricerca
Scientifica e Tecnologica con D.M. del 29/09/1994

Direttore Generale: L. G. Grandi

TESI DI SPECIALIZZAZIONE IN PSICOTERAPIA

Aggredire la vita

Lo slancio vitale nella psicoterapia con l'adolescente

RELATORE: dott. Marco Raviola

CORRELATORE: dott.ssa Anna Rosa

CANDIDATA:

dott.ssa Silvia Carichino

A.A. 2010/2011

Indice

Introduzione	pag 3
Capitolo 1: Camilla	
L'aggressività come difesa a favore della corazza narcisistica	pag 4
Il narcisismo a servizio dell' adolescente	pag 5
Carta di identità	pag 8
Fasi della terapia	pag 8
Fase 1: incontrare la corazza narcisistica	pag 8
Seduta 1	pag 10
Fase 2: sentire e reggere la rabbia	pag 12
Seduta 2	pag 13
Fase 3: una fessura ..e adesso? La vicinanza	pag 15
Seduta 3	pag 16
Conclusioni e considerazioni	pag 19
Capitolo 2: Virginia	
L'aggressività come risorsa per costruire un sé autentico	pag 21
L'adolescente: il vero sé conquista l'autonomia	pag 22
Carta di identità	pag 28
Fasi della terapia	pag 28
Fase 1: costruire la fiducia e l'alleanza terapeutica	pag 28
Seduta 1	pag 31
Fase 2: Virginia recupera il rapporto con il padre	pag 33
Seduta 2	pag 34
Fase 3: attacco e separazione dalla madre	pag 37
Seduta 3	pag 38
Conclusioni e considerazioni	pag 41
Capitolo 3: Thomas	
L'aggressività al servizio dello slancio vitale	pag 43
Lo slancio vitale nel bagaglio dell'adolescente	pag 44
Carta di identità	pag 47
Fasi della terapia	pag 47
Fase 1: costruire la relazione: io terapeuta ci sono e ti riconosco	pag 47
Seduta 1	pag 50
Fase 2: l'aggressività è nell'ambiente: affrontiamolo insieme	pag 52
Seduta 2	pag 54
Fase 3: l'aggressività è anche dentro di me: posso essere diverso da te	pag 56
Seduta 3	pag 57
Conclusioni e considerazioni	pag 60
Conclusioni	pag 62
Bibliografia	pag 66
Appendice 1	pag 68
Appendice 2	pag 72
Appendice 3	pag 76

Introduzione

Al termine dei quattro anni di scuola di specializzazione in psicoterapia, era mia intenzione preparare un lavoro di tesi nel quale potessi coniugare gli aspetti teorici della teoria individual-psicologica appresi durante il percorso presso l'istituto Adler, con la componente pratica relativa ai trattamenti terapeutici di cui ho avuto esperienza.

L'esperienza di tirocinio svolta presso il servizio di neuropsichiatria infantile, soprattutto nell'area del disagio e della patologia adolescenziale, mi ha portato a riflettere sulla relazione con questi pazienti, che si trovano in una fase evolutiva ricca di intense trasformazioni, all'interno della quale il tema dell'aggressività può avere diversi significati, ed essere vissuto diversamente a seconda del quadro di personalità.

In questo lavoro ho rivisitato tre percorsi terapeutici con pazienti adolescenti, seguiti per un tempo minimo di due anni, soffermandomi sugli aspetti transferali e controtransferali, in special modo in riferimento al tema dell'aggressività.

Sono partita, in una prima fase più teorica, dalla ricerca del materiale bibliografico, relativo agli autori che più si sono interessati a questa fase evolutiva.

In un secondo momento ho elaborato il profilo diagnostico dei tre pazienti, descrivendo il loro funzionamento mentale in riferimento all'asse MCA del manuale PDM, e attraverso gli assi, PCA e SCA sono giunta alla definizione del disturbo di personalità e dei relativi pattern sintomatici. (appendice 1, 2 e 3).

Sulla base dei disturbi evidenziati nel profilo diagnostico ho integrato i riferimenti teorici.

Successivamente ho ripercorso il lavoro terapeutico con ciascun paziente attraverso tre sedute: la prima relativa ad una fase iniziale della terapia, la seconda corrispondente ad una fase intermedia e la terza più recente, ho potuto distinguere così le fasi del percorso.

In ultima analisi ho riflettuto su ciascuna fase del lavoro terapeutico, concentrandomi sulla relazione instaurata, sulla modalità di gestione dell'aggressività del paziente e sulla mia risposta controtransferale come terapeuta e come persona.

CAMILLA

**l'aggressività come difesa a favore della corazza
narcisistica**

Il narcisismo a servizio dell' adolescente

Dopo la nascita e fuori dall'utero materno il contatto e il calore con il corpo della madre, l'accudimento premuroso, diventano per il bambino il nuovo contenitore.

L'investimento della madre sul corpo del bambino, il contatto fisico e le carezze lo aiutano a percepire la propria pelle come un contenitore che lo separa e segna i confini tra interno ed esterno, tra il proprio corpo e il mondo.

L'esperienza primaria dell'uomo è quella di essere, e il sentimento di esistere, come dice Winnicott (1971), è reso possibile per il bambino dalla continuità e dalla costanza dell'holding materno ed è la base indispensabile per lo sviluppo e la scoperta del vero sé.

La madre guarda con amore il figlio e lo riconosce come oggetto buono e degno di valore. Il figlio si vede rispecchiato nello sguardo di amore della madre buona che a sua volta sentendosi riconosciuta dal figlio è invogliata a prodigare cure e dare amore.

Secondo Winnicott (1965) inoltre, una madre e un ambiente sufficientemente buoni favoriscono un insediamento della mente nel corpo, la percezione e la rappresentazione del sé, l'integrazione dell'Io e lo sviluppo della capacità simbolica di creare relazioni oggettuali significative.

Ma la vita è trasformazione: comporta separazione, frustrazione dei bisogni e dei desideri che non possono essere sempre realizzati immediatamente.

Una madre sufficientemente buona fornisce al bambino anche una giusta dose di frustrazione, che consente, secondo Bion (1962) la nascita del pensiero e del simbolico.

Il bambino può vivere in questo modo la continuità nella relazione con la madre, ma anche la discontinuità creata dall'alternanza di gratificazione e frustrazione.

Nell'infanzia il bambino può creare un proprio spazio psichico interno solo con un atto di discontinuità, rompendo il legame fusionale con la madre. Differenziandosi dalla madre il bambino può attuare il primo processo di separazione e individuazione.

Secondo Kohut, alla nascita il bambino per mantenere un senso di benessere a fronte delle difficoltà e delle delusioni della realtà esterna, crea un'immagine grandiosa ed esibizionistica del Sé (Sé grandioso) che successivamente verrà trasferita su un oggetto-Sé transizionale che è la madre.

Il bambino può mantenere questa immagine positiva e grandiosa solo se trova un reale oggetto che gli rinforza questo sentimento.

“L’accettazione speculare della madre conferma la grandiosità nucleare del bambino; il suo tenerlo e portarlo in braccio permette esperienze di fusione con l’onnipotenza idealizzata dell’oggetto-Sé”.

Se ci sono invece situazioni eccessivamente frustranti, si produce una ferita narcisistica, un arresto evolutivo ed una messa in crisi traumatica del Sé grandioso che si manifesterà, successivamente, come disturbo narcisistico di personalità.

Nell’adolescenza il soggetto è indotto a riappropriarsi del proprio corpo e a riorganizzare il proprio mondo interno procedendo nel processo di differenziazione e di costruzione di una identità separata dai genitori. In questo processo di soggettivazione è indispensabile il contributo dell’ambiente, che diventa il nuovo contenitore all’interno del quale l’adolescente deve affrontare il cambiamento.

Il corpo bambino che si trasforma in corpo sessuato adulto provoca una rottura della continuità, attivando ansia e vissuti che impongono una modificazione della rappresentazione del sé e un rimaneggiamento del mondo interno.

La trasformazione del corpo tradisce l’adolescente perché gli impone un cambiamento che avviene suo malgrado, che egli subisce e che suscita in lui sentimenti di passività e impotenza a volte intollerabili.

L’adolescente sente che non può governare il proprio corpo che si trasforma e che assume spesso forme che non corrispondono a quella ideale che aveva in mente.

La trasformazione del corpo impone il confronto con l’irreversibilità di questo processo, che rompe ogni illusione di onnipotenza narcisistica. L’adolescente è costretto a prendere atto che il corpo è mortale e comincia a cimentarsi con i temi fondamentali dell’esperienza umana, della vita e della morte in una condizione di estrema vulnerabilità narcisistica.

I soggetti con un sé scarsamente differenziato e compromesso nel sentimento di continuità psichica, che non hanno elaborato completamente il primo processo di differenziazione ed individuazione dell’infanzia, vivono la prospettiva dell’ingresso nel sociale come un compito troppo arduo per le loro risorse.

La perdita del contenitore familiare comporta la rottura del sentimento di continuità del sé e del sostegno narcisistico. Il lutto per la perdita dei legami familiari non è sostenibile dagli adolescenti con un sé scarsamente integrato.

Dipendenti e contro dipendenti al tempo stesso essi sono animati da due desideri contrapposti. Tale contraddizione come dice Jeammet è un paradosso legato al bisogno dell’adolescente di affermare la propria autonomia e al contempo di ricevere dagli adulti la forza e la sicurezza interna che a loro manca. Questi adolescenti rimangono spesso

intrappolati, invischiati nella relazione con i genitori perché i genitori stessi non sono a loro volta in grado di affrontare il distacco dai figli, perché hanno spesso su di loro un investimento di tipo narcisistico.

Il lutto narcisistico è una sensazione di perdita di sé. Si sgretola l'ideale che si ha di se stessi, e intanto ci si sente tagliati fuori da altri che erano un ideale da raggiungere. Lopez (1990) descrive quanto sia importante tornare a sentirsi ideali per se stessi, per contrastare la depressione narcisistica, che è un vuoto, un avvilitamento, una stanchezza cronica.

In queste condizioni, se ideali e valori vengono forniti dall'ambiente, essi costituiscono una cornice entro la quale mettersi alla prova, perché, per quanto contestati, restano come suggestione per l'immaginazione. E' un momento delicato: i gesti, spesso pericolosi, sono un mettersi alla prova. Come nell'infanzia, si tratta di sperimentare un sentimento della propria grandiosità, perché l'Io possa ricostituirsi in un equilibrio narcisistico, questa volta incorporando le voglie della sessualità e una nuova forma corporea. Ma ora non c'è lo sguardo della madre, che comunica al piccolo il senso della sua grandiosità, e i genitori non sono così facili da idealizzare. E' un mondo che muore, e questo è un lutto affettivo. In cambio, un indeterminato sentimento di speranza e di vitalità sono la dotazione del giovane guerriero della nostra tribù che parte per la sua grande avventura.

Ma se è presente una ferita narcisistica precoce, questa è destinata a riaprirsi sanguinando e provocando terribili tormenti e rabbia per l'offesa subita, che va cancellata a qualunque mezzo.

Il soggetto non può che difendersi dalle emozioni dolorose, dagli attacchi all'integrità corporea e al sé psichico costruendo una corazza.

Questa armatura protegge il suo mondo interno ma si traduce in una totale distanza dalle proprie emozioni e da quelle degli altri, con una incapacità di provare empatia.

Per sopportare i forti attacchi l'adolescente costruisce un ideale dell'Io che diventa troppo alto da raggiungere, in questo vuoto prova a compensare occupandosi di ciò che vorrebbe essere invece che di ciò che è, e comincia a coltivare un'immagine ideale che dovrà essere riconosciuta e apprezzata dagli altri perché possa restituire il sostegno di cui ha bisogno.

Carta di identità

Camilla ha 15 anni, frequenta il secondo anno del liceo Europeo, e proviene da una famiglia di estrazione sociale alta.

Il padre ha 61 anni e lavora come ingegnere, la mamma ha 52 anni attualmente non lavora, in passato era insegnante di educazione fisica, la sorella maggiore ha 17 anni.

La musica è la sua grande passione, infatti Camilla prende lezioni private di pianoforte, partecipa al coro dei Piccolo Cantori, suona in un'orchestra e anche in un gruppo metal. Dal prossimo anno vuole frequentare il conservatorio per diventare famosa.

Fasi della terapia

Fase 1: incontrare la corazza narcisistica

Il lavoro terapeutico con Camilla è iniziato nel mese di ottobre 2009.

Al termine della consultazione psicodiagnostica è stato proposto a Camilla un percorso di psicoterapia individuale per poter esprimere, conoscere e imparare a gestire le proprie emozioni.

La mamma ha riconosciuto di aver bisogno di un sostegno anche per sé, soprattutto quando compaiono momenti di depressione. Contemporaneamente la coppia genitoriale incontrerà mensilmente uno psicologo per riflettere sul rapporto con la figlia.

Pur esprimendo la disponibilità ad intraprendere un percorso insieme, Camilla fatica a sostenere una regolarità degli incontri, infatti dimentica gli appuntamenti e spesso arriva con un certo ritardo.

Nonostante queste difese Camilla porta in seduta contenuti significativi.

Da principio comunica la sua stanchezza esito dei suoi innumerevoli impegni sul piano musicale, successivamente esprime la sua rabbia diretta verso i genitori quando parla dell'ingiustizia di cui le pare essere vittima perché i suoi genitori non apprezzano le sue fatiche e i suoi risultati, mentre esaltano l'impegno e i successi della sorella.

Convoglia la sua rabbia su un cugino che "detesta" il quale secondo lei viene trattato come un "piccolo principe", mentre a lei vengono fatte solo delle richieste, e riesce a comunicare con molto dolore e lacrime, in seduta e a casa, il desiderio di essere apprezzata.

Sotto la rabbia di Camilla io sento un grosso dolore..un dolore che fa molta paura e per questo deve essere tenuto a bada, verso il quale provo una profonda tenerezza.

La sofferenza è collegata ad una ferita narcisistica precoce, Camilla non ha potuto godere di una relazione materna caratterizzata da una interazione reciprocamente gratificante, perciò non è riuscita a sviluppare un sé coeso.

Per essere riconosciuta dall'altro si pone come obiettivi da raggiungere degli ideali altissimi, allo scopo di offrire un'immagine di sé vincente, perché spera che le venga restituita dallo sguardo esterno. Questo inevitabilmente le provoca sentimenti altalenanti di profonda auto ed etero svalutazione o grandiosa idealizzazione.

Le sue elevate aspirazioni alla superiorità la indirizzano verso la decisione di frequentare il conservatorio, non abbandonando altri impegni musicali di minore importanza.

Camilla si mostra priva di dubbi sulla carriera che vuole intraprendere, tuttavia questa strada sembra non poter contemplare il piacere ma solo il dovere.

Riconosce di chiedere moltissimo a se stessa, perché non vuole sentirsi fallita. Si sente di fronte ad un bivio: da una parte il fallimento totale, dall'altra il successo. Non ci sono sfumature, se non diventerà famosa sarà destinata all'insuccesso.

In seduta porta anche le sue difficoltà nelle relazioni sociali, il suo vissuto di diversità rispetto agli altri e un episodio di bullismo di cui è stata vittima alle scuole elementari.

Si dice non interessata ad avere degli amici, e sottolinea il senso di estraneità che prova quando vede i suoi coetanei relazionarsi spontaneamente. Riferisce di sentirsi tremendamente a disagio quando deve comunicare, ma questo sentimento è misto ad un senso di disprezzo, si sente nettamente superiore agli altri, perciò ne rimane lontana.

Durante la primavera si avvicina ad alcune compagne di scuola, che comincia a frequentare nel fine settimana, durante i quali prova il desiderio di svagarsi e divertirsi.

Intuisco che è interessata ad un ragazzo, ma Camilla dice espressamente di non voler parlare della sfera affettiva, perché è un argomento che la imbarazza molto. Decido di accogliere per il momento la sua richiesta e mi concentro sui rapporti sociali.

Queste relazioni sono sbilanciate e asimmetriche.

Camilla misura le persone sulla base del loro "livello". Se qualcuno è a un livello inferiore al suo lei lo scarta e questa persona la "insegue", si mette a sua disposizione, se invece si tratta di una persona di un livello superiore tocca a lei inseguirla ed essere succube.

Le persone sotto il livello sono deboli, le altre sono forti.

Prova sentimenti di repulsione verso le prime e di ammirazione (dipendenza morbosa) per le seconde.

In questa fase della terapia Camilla ha portato la sua corazza, il modo che usa per difendersi dalla possibilità di entrare in contatto con le emozioni. Le relazioni sociali sono

caratterizzate da un freddezza emotiva e dal distacco, non può sperimentare uno scambio profondo.

Quando si sente in pericolo, perché rischia di esporre le sue fragilità reagisce con l'attacco e il disprezzo.

Questo suo modo di funzionare mi suscita in maniera alternata sentimenti di tenerezza per le parti ferite ma anche la percezione di dover stare ad una certa distanza, perché se mi spingo troppo vicina potrei essere attaccata.

Seduta 1 (dicembre 2009)

Camilla arriva con circa 15 minuti di ritardo.

Come il solito è affannata e appena entrata nella stanza comincia a spiegarmi in maniera confusa il motivo del suo ritardo: “il pullman non è passato allora ne ho preso un altro ma andava pianissimo, sono scesa e ho fatto un pezzo a piedi di corsa”.

Non capisco completamente ma non do molto peso al suo racconto e le chiedo com'è andata la settimana.

È molto stanca. Il viso e gli occhi leggermente sbavati di trucco trasmettono uno stato di stanchezza.

Dice di essere molto stanca, descrive tutti i suoi impegni settimanali e si lamenta con rabbia delle richieste della scuola e dei suoi insegnanti di musica.

Io capisco che la sua settimana è molto piena, non ha tempo libero, è stato difficile anche trovare un buco per il nostro appuntamento nell'organizzazione settimanale. (per il giorno e l'ora della settimana Camilla diceva di non avere alternative).

Vuole raccontarmi un brutto litigio avvenuto in casa.

Qualche giorno prima stava tornando da scuola e pioveva.

Quando è arrivata a casa la mamma non c'era e lei non aveva le chiavi. Si è subito innervosita perché la mamma la aveva lasciata fuori di casa ed è andata su tutte le furie quando 20 minuti dopo l'ha vista arrivare in macchina con sua sorella.

Appena sono scese dalla macchina si è messa a gridare e le ha accusate di averla dimenticata fuori (la mamma sapeva che lei stava arrivando e che non aveva le chiavi?).

La mamma ha cercato di spiegarle ma lei non la ascoltava urlava come una “pazza”, e allora la mamma le ha detto che non sarebbe entrata in casa se non si fosse calmata.

Lei ha urlato ancora di più ma la mamma l'ha lasciata fuori, persino la vicina è uscita per consolarla ma lei l'ha mandata via e la ha trattata male. Si è buttata per terra e ha pianto.

Se provo a farle delle domande non vuole rispondere.

Come si è concluso? Ti sei calmata e sei rientrata in casa?

Allora le dico che doveva essere molto arrabbiata.

Lei dice di sì e ammette di aver perso il controllo.

La mamma poi nel pomeriggio è andata a parlarle e le ha chiesto come stava. Non la ha sgridata per il suo comportamento, le ha detto che se era molto stanca poteva saltare la lezione ai Piccoli Cantori, probabilmente ha capito che era esasperata e la sera ne ha parlato con il padre, ma il papà non le ha detto niente.

Non sa dire perché ha reagito così...forse perché ha pensato che la mamma avesse dimenticato lei e fosse andata a prendere la sorella. Invece non era così.

Quando le chiedo come mai non avesse le chiavi, dice perché sapeva che a casa c'era la mamma.

Le dico allora che sarebbe meglio che lei avesse sempre il suo mazzo di chiavi.

Attacca a raccontare confusamente che la mamma non è affidabile, promette di accompagnarla da qualche parte e poi si dimentica, anche oggi è colpa sua se è arrivata in ritardo all'appuntamento, la mamma le aveva promesso di accompagnarla ma poi è andata a farsi la doccia all'ultimo minuto e lei è venuta con i mezzi pubblici.

Le chiedo cosa farà questo fine settimana e sospirando mi dice che invece di riposarsi come vorrebbe deve andare a Varese per incontrare la famiglia della mamma prima di Natale e che lei non vorrebbe proprio andarci.

Starebbe più volentieri a casa a riposare.

Ci salutiamo e confermiamo l'appuntamento della settimana successiva.

In questa seduta emerge il senso di fatica che Camilla prova quotidianamente nella gestione dei suoi impegni, le sembra che tutti abbiano delle richieste altissime nei suoi confronti.

Successivamente si sofferma sul rapporto con la mamma, emergono sentimenti di rabbia, ha l'impressione di non essere giustamente considerata, dimenticata, e messa sempre in secondo piano rispetto alla sorella.

Fase 2: sentire e reggere la rabbia

A novembre per me avviene il passaggio dalla pratica pubblica al contesto privato. Questo passo mi suscita timori, desideri ed aspettative più personali. La richiesta di Camilla di proseguire gli incontri mi coglie di sorpresa, mi sento gratificata ma anche preoccupata per l'ansia di dover in qualche modo riconoscerle la sua scelta, dimostrando le mie capacità.

Dopo qualche tempo Camilla comincia a non essere regolare, salta alcune sedute avvisandomi fuori tempo, spesso arriva in ritardo, nella stanza c'è molta tensione, dice di non sapere cosa dire, sbadiglia ripetutamente in maniera provocatoria.

Io mi sento in difficoltà: il suo comportamento mi irrita ma non riesco a mantenere saldo il setting.

La relazione transferale e controtransferale diventa molto intensa. probabilmente io mi sono avvicinata troppo, le ho trasmesso il mio attaccamento, le ho perso la mia forza e lei ha percepito la mia debolezza.

Sento gli attacchi di rabbia distruttivi di Camilla e percepisco che in quel momento mi reputa debole.

Grazie ai rimandi avuti in supervisione riesco a recuperare la mia posizione e verbalizzo a Camilla di aver percepito la sua rabbia, che però non mi ha danneggiata.

Camilla è sorpresa delle mie parole, dice che si aspettava che io le facessi un "cazziatone" e le dicessi che stava perdendo tempo, lo stava facendo perdere ai suoi genitori e a me.

Le dico invece che quello che lei porta nella stanza è importante e utile per il suo percorso, anche la sua rabbia.

La rabbia di Camilla rappresenta la reazione di fronte ad una situazione in cui non si è sentita protetta, ma in balia delle sue parti distruttive.

Quando ho recuperato la mia posizione ho capito quanto sia importante che lei mi percepisca forte e sicura, in grado di reggere i suoi attacchi e di tollerare le sue componenti rabbiose.

L'immagine materna è incapace di riconoscere gli stati emotivi e di offrirle un contenimento affettivo la fa sentire sprovvista di una base sicura e le attiva angosce di frantumazione.

La figura paterna attraverso le sue aspettative e le sue richieste aumenta il senso di profonda insicurezza e la spinge sul piano della prestazione come unica modalità per ricevere un riconoscimento.

Camilla ha bisogno invece di sentirsi protetta incontrando un terapeuta in grado di sentire emotivamente la rabbia divorante che la investe, e allo stesso tempo sia in grado di

sostenerla, stare con lei nel mare in tempesta e non esserne sopraffatto, restituendole così un'aggressività non distruttiva.

Riesco a dirle che quando stabilisce una relazione con un'altra persona è come se lei non potesse fare a meno di tentare di distruggerla, come se ci fosse uno "gnometto verde" e invidioso dentro di lei che quando esce tenta di distruggere. Ammette di riconoscersi in questa immagine.

In seduta Camilla comincia a riflettere sulla sua immagine. Ammette di pensare molto a come appare agli altri. Vuole sempre mostrare una immagine di perfezione, di successo e di forza. Se così non fosse gli altri vedrebbero le sue fragilità.

Comincia a parlare della relazione con un ragazzo, all'interno della quale sperimenta la distanza e la vicinanza.

Lui la tiene a debita distanza, non è dipendente da lei e lei può sentirsi al sicuro dalla possibilità di "avvicinarsi" ed "essere avvicinata". Nei primi tempi si dice contenta del loro rapporto.

Seduta 2 (novembre 2010)

Arriva in ritardo di 10 minuti. (io la aspetto con una certa tensione, ogni volta che ritarda penso che salterà la seduta, cosa che in effetti non capita da molto tempo).

Saluta e si scusa per il ritardo.

Il tempo passa e lei si trascina senza organizzare nulla.

Il conservatorio sta andando bene e anche la scuola, ma lei non sa come sia possibile. In questo periodo lascia scorrere le cose e il tempo senza organizzarsi.

C'è una cosa che non ha mai detto a nessuno...lei spesso i compiti di scuola li fa nell'ora precedente alla lezione, o nell'intervallo perché a casa non ha tempo.

Anche i pezzi che deve studiare per il conservatorio spesso li improvvisa e le vengono bene.

Prova invidia verso chi ha tempo libero, le sue compagne di scuola per esempio, che devono pensare solo a studiare e a fare i compiti ..che pacchia..se lei dovesse fare solo quello avrebbe un sacco di tempo libero. Invece deve correre da tutte le parti.

Pensa di non essere realmente brava nella musica, ma di avere molta fortuna, perché non è possibile che la abbiano presa al conservatorio e che abbia passato l'esame con un punteggio tra i migliori, lei che è la più piccola.

“ Se non fossi entrata al conservatorio così giovane per bravura...ma per culo?”.

(io mi chiedo se ne è d'avvero convinta) e le dico che se la hanno ammessa tra tanti un motivo ci sarà.

E' tutta colpa di suo padre che è solito ripetere: "in questi anni dovete decidere il vostro futuro". Tutto quello che farete in questi anni avrà delle conseguenze sul futuro..essere una fallita o avere successo.

Le chiedo in che cosa si sente brava?

Nella musica ovviamente.

Allora le chiedo che cosa le piace della musica, quando le piace fare musica.

"la musica mi piace perché è il mio talento, perché so fare una cosa". "perché sono guardata con rispetto".

"Ai piccoli cantori (impegno che non lascia nonostante dica di non avere più niente da imparare dopo i molti anni di pratica) sono rispettata perché sono tra le più grandi. Quando entro gli altri mi guardano con rispetto perché sanno che vado al conservatorio".

"La musica mi dà rispetto".

La musica è il metro di misura.

Anche lei valuta gli altri sulla base della musica, quelli che a conservatorio e a piccoli cantori sono sotto di lei li disprezza, rispetta solo chi è più in alto di lei.

Se qualcuno è più in basso lei diventa stronza e lo tratta male.

Come la sua amica Giulia, che quando la vede stare male le chiede "come stai? Posso aiutarti?"

Lei pensa "no! Cosa vuoi! non puoi aiutarmi! puoi andare tu al mio posto a lezione?!!

Allora no! Ma stai zitta!!"

Le dico che non le piace essere compatita.

"No mi fa arrabbiare!"

Disprezza anche chi non ha studiato musica (compagna di classe) ma desidera fare il musicista.

"Ma cosa fai? Non sei capace!! Stai zitta per piacere?!!! Non sai che cos'è la musica!!"

Dice di sentirsi narcisa (si compiace nel dirlo), sa che non sono cose belle quelle che dice ma è così!

In questo incontro emerge il modo di rapportarsi di Camilla con gli altri. Utilizza i suoi impegni come una finzione per darsi importanza agli occhi degli altri, ma anche come un alibi per non avvicinarsi e confrontarsi.

Fase 3: una fessura ..e adesso? La vicinanza

Gradualmente Camilla porta in seduta il desiderio di vedere più spesso il suo ragazzo, di ricevere le sue attenzioni, che comincia a richiedere.

Nel mese di marzo 2011 Camilla parla, con molto dolore, del sentimento di solitudine che la fa soffrire profondamente, vorrebbe trovare un'amica, qualcuno "proprio come lei", il suo doppio.

La distanza tanto idealizzata si trasforma in sentimento di solitudine e nel desiderio di incontrare un'amica vera e complice..che potrebbe essere al suo stesso livello. Mostra un'immagine di sé fragile, che successivamente deve rimodellare su quella precedente e dura, attraverso modalità di distanziamento e attacco.

Camilla riesce a rompere la corazza narcisistica, attraverso la quale si mostrava dura, invincibile e indifferente agli altri.

Esprime il desiderio di ricevere una conferma e un rispecchiamento da parte dell'altro. Ciò conferma il fatto che non abbia ancora superato la fase di separazione e individuazione, e che abbia bisogno di essere riconosciuta perché il sé possa integrarsi.

A livello controtransferale sento che Camilla ha un grosso potere su di me, i vissuti di svalutazione e idealizzazione che la coinvolgono mi arrivano intensi e immediati e mi investono velocemente.

Ma quando sono riuscita a tollerare i suoi attacchi "maligni" le ho dimostrato la mia disponibilità a rimanere nella relazione e a non volerla perdere.

Oggi Camilla comincia in qualche modo a fidarsi e a mostrarmi alcune delle sue parti fragili, provando a tollerare la paura che comporta perdere un po' dell'immagine invincibile che offre di solito agli altri.

Ma la corazza è ancora presente e la fessura, che lascia intravedere un po' di "pelle sottile e fragile", può richiudersi presto se Camilla non percepisce la mia vicinanza.

Perché Camilla possa completamente fidarsi di me, deve ancora avvenire questo passaggio.

Seduta 3 (Marzo 2011)

Per un impegno, la chiamo il giorno prima e la avviso che potrei arrivare in ritardo di un quarto d'ora le chiedo di spostare l'orario della seduta.

Quando arrivo lei mi sta già aspettando.

La ringrazio per il cambio dell'orario e mi scusa, lei dice: "non importa, tante volte sono arrivata io in ritardo, per una volta ho aspettato io".

"É' stata una settimana effervescente, ma non in senso positivo".

Ha passato l'esame teorico di scuola guida anche se pensava di non essere preparata.

"..però mi sento molto sola, sto male!". (mentre parla gli occhi si riempiono di lacrime).

"ieri sera sono stata male. Sono andata a vedere lo spettacolo di una amica con altre amiche. Alla fine dello spettacolo tutte si sono riunite a due a due. Tutte avevano la migliore amica e la hanno lasciata sola".

Si è sentita male, si è oscurata. Faceva fatica a respirare.

"Sembrava che mi fosse morto il gatto"

Un'amica si è accorta che non stava bene e le ha chiesto che cosa stava succedendo ma lei non le ha detto nulla.

Quando la hanno accompagnata a casa si è messa a piangere disperatamente e la mamma si è spaventata.

Oggi la stessa amica che si era accorta del suo malessere le ha chiesto più volte cosa era successo e come stava.

Lei non voleva parlarle allora le ha detto di non avere niente.

Se trova qualcuno che potrebbe essere al suo livello questa è già accoppiata.

Cioè ha già il suo doppione, la mamma le ha dato dei consigli, dovrebbe accettare di essere amica di Giulia che le vuole tanto bene, ma lei non sente di essere sua amica perché le fa pena.

Le chiedo cosa intende per doppione e se per essere amiche bisogna essere il doppione di qualcun altro o se si può essere diversi e amici ugualmente.

Dice che si può essere anche diversi, ma tutte le ragazze hanno già un'altra amica, la quale si intromette ed è gelosa se lei si avvicina "tu mi rubi l'amica".

Dico che è mi sembra una questione di possesso.

Si innervosisce: "non so ai suoi tempi, ma adesso tutti la pensano così!".

Allora le chiedo di spiegarmi cosa intende lei per amicizia, che cosa vorrebbe trovare in una amicizia.

Voglio un'amica come Yin e Yang, due persone che si completano, che sono complici.

Ride da sola, quando le chiedo cosa le faccia ridere, mi spiega: "basta, sono una stupida, mi sento una bambina di 5 anni...e la tua faccia me lo conferma! Ho 5 anni!!"

(sento molta tenerezza per lei) le dico che penso che per la prima volta senta il bisogno di avere qualcuno vicino a lei.

Le dico anche che (tante volte avevamo parlato della sua corazza) ha tolto un pezzettino di corazza e sotto la corazza la pelle è tenera..come quella di un bimbo.

Le dico anche che mi viene in mente una pesca: quando togli la buccia, che protegge la polpa, la polpa è tenera.

Dice: “ho 5 anni, non sono cresciuta, 8 anni!” Non vuole più parlare..

Le dico che sta rimettendo la corazza.

Fa un sospiro e mi dice che la sera che piangeva disperata ha mandato un messaggio al suo ragazzo. “anche se non ho i fanali e la carrozzeria di una macchina (lui è un appassionato) ho bisogno di te”.

Lui le ha riposto che era esagerata e che poteva contare su di lui. Si sono sentiti e lui ha minimizzato i suoi sentimenti, “l’amicizia non esiste”, non è uno stato d’aiuto.

Dico che forse lei lo vorrebbe più vicino in questo periodo.

Dice di sentire di essere tornata indietro di un anno perché sta molto male.

Io le dico che il suo bisogno di avere un’amicizia è un passaggio in avanti invece.

Ride...

Dico anche che per lei è difficile mostrarsi fragile a qualcuno come ha fatto con il suo ragazzo.

Lei aggiunge: “infatti! Devo essere perfetta, dopo ieri stamattina dovevo essere ancora più perfetta (trucco, capelli)”.

Le sembrava che la parte fragile di ieri non fosse sua, che non fosse stata lei a comportarsi così.

Aggiunge: “di solito mostro la parte più dura di me perché se sono fragile qualunque risposta di altri mi può fare annegare, mi può fare stare male, ieri per esempio ho rischiato a chiamare il mio ragazzo perché se lui non mi avesse riposto io sarei stata ancora peggio, sarei stata distrutta.

Io mi sento al secondo posto rispetto alle macchine.”

“Mi sento tanto insicura”.

Oggi l’amica che si era interessata le ha chiesto ancora insistentemente che cosa avesse.

Lei non voleva dirglielo, dopo un po’ l’altra si è stufata e le ha detto: “vabbhe se non vuoi dirmelo!!”.

Allora a lei è venuta paura che si fosse offesa e le ha parlato, non le ha raccontato proprio tutto, però le ha riferito dell’episodio di bullismo di cui era stata vittima da piccola.

Poi si è scusata con la ragazza per averlo raccontato.

Lo sguardo dell’altra ragazza era sbalordito, ma non arrabbiato.

Prima di andare via mi dice che oggi si è sentita affondata da me. Le chiedo di spiegarmi meglio.

Dice come nella scherma, come se io la abbia toccata dove c'è la carne viva. Ahia!

Poi dice: così è interessante vero?

Io le chiedo in che senso e per chi: per te, perché è questo di cui dovevo parlare.

Dico che mi ha fatto piacere perché questa volta è riuscita a parlare di una cosa che la ha fatta stare male, ha tolto un po' di corazza. Si è fidata un po' di me.

Ma che questo è uno spazio dove può parlare di quello che vuole lei.

La saluto chiedendo cosa farà nel fine settimana: vorrebbe vedere il suo ragazzo, gli chiederà di esserci perché ha bisogno di lui.

In questo incontro la corazza narcisistica di Camilla lascia intravedere una fessura, emerge la sua parte fragile bisognosa di un rispecchiamento e di conferma. Vengono alla luce le parti di sé che Camilla definisce "imperfette", e che per lei è tanto difficile e rischioso mostrare agli altri.

Conclusioni e considerazioni

Camilla ha sviluppato un disturbo narcisistico di personalità; il lavoro terapeutico con lei mi ha permesso di riflettere su quasi siano gli aspetti transferali e controtransferali che emergono con questa tipologia di pazienti che possono essere molto difficili e quali modalità di relazione si possono instaurare. A partire da questi elementi ho provato a comprendere quali siano le fasi della terapia in questo tipo di disturbo.

La corazza narcisistica, attraverso la quale il paziente mostra il proprio sé grandioso, la durezza e gli atteggiamenti di disprezzo per chi non ritiene al suo livello, rappresenta un meccanismo di difesa che utilizza per tenersi a distanza di sicurezza, e per non entrare in contatto con gli stati dolorosi e precoci di sofferenza.

È una modalità che si è consolidata nella storia di vita e che egli utilizza per tentare di tollerare le angosce di frammentazione che lo invaderebbero se si esponesse in una relazione di vicinanza emotiva.

In questa fase della terapia, a livello controtransferale, i vissuti di fastidio possono cogliere il terapeuta ed esser molto intensi. Ho capito come sia importante tollerare questa prima modalità di relazione, avendo la forza di contenere i sentimenti suscitati ed evitando di restituirli riflessi al paziente.

È in questo momento che ho sentito la mia forza vacillare, non è stato facile reggere gli attacchi aggressivi di Camilla, riuscire a contestualizzarli all'interno del disturbo e non leggerli come attacchi personali.

Un aiuto al terapeuta in questa fase è la solidità del setting. Un setting solido e che non vacilla protegge entrambi i soggetti e rassicura il paziente, che sperimenta un contesto all'interno del quale si può sentire contenuto e agire un'aggressività non distruttiva.

Il paziente ha bisogno di percepire il terapeuta sufficientemente forte per tollerare i suoi attacchi aggressivi e non sentirli tornare indietro come un boomerang.

Questa dinamica rappresenta una modalità di relazione nuova, che Camilla non ha sperimentato nelle relazioni familiari, dove le succede invece di specchiarsi nello sguardo degli altri e di ricevere un'immagine di sé negativa, che le suscita ulteriore rabbia.

Se all'interno della relazione, il terapeuta riesce ad andare oltre la rabbia può lentamente crearsi una fessura nella corazza narcisistica.

“Se la corazza si buca è necessario essere vicino perché non si richiuda subito”. Questo significa essere disponibili e avvicinarsi in modo da poter condividere l'intensa sofferenza che deriva dal porsi in contatto con stati emotivi profondi e dolorosi.

A questo punto al terapeuta è chiesto di avere una nuova forza, quella di non sottrarsi e sentire in maniera autentica il profondo dolore che deriva dall'antica ferita narcisistica, condividendola con il paziente senza "esserne infettato", ma "soggiornarvi insieme" perché sia tollerabile.

Questo passaggio complesso richiede necessariamente il contenimento e il sostegno che il terapeuta può trovare solo in un contesto di supervisione, dove portare le proprie parti di fragilità e di rabbia, e contestualizzare le emozioni provate nella stanza di terapia.

In assenza di questo irrinunciabile "faro", terapeuta e paziente rischiano di naufragare nel tempestoso mare delle emozioni.

Il prof. Grandi indica sul tema del narcisismo la necessità di un lavoro, di una ricerca, che vada fuori dagli schemi tradizionali.

L'atteggiamento del terapeuta deve essere quello dell'esploratore che prova e riprova.

Il tema del narcisismo riguarda la vita di tutti noi e della società nella quale si esprime la nostra esistenza. Trattandosi della complessità dello psicologismo umano, l'esplorazione dovrà prendere l'avvio in primis da noi stessi: dobbiamo acquisire consapevolezza dei più significativi processi che provocano in noi il disagio.

Sempre Grandi, parla del vissuto del naufragio, della necessità di saper vivere la condizione del naufrago come condizione per ritrovare se stessi.

"Il naufragio è uno stato esistenziale. Esprime l'abbandono, la paura, l'angoscia, il senso di finitezza, la chiusura alla speranza (...) il relativo che si annulla nella consapevolezza della propria finitudo (...) il narcisismo che si auto compiace si scopre debole, preda di contraddizioni (...) i suoi limiti appaiono più evidenti (...).

L'uomo che cerca di orientarsi nel mondo incontra il "naufragio, avverte la presenza dell'ignoto, naufragano le convinzioni e le consapevolezze che fanno sentire sicuri.

Perché il naufragio abbia significato, l'atteggiamento da assumere è quello di viverlo, del non subirlo, del parteciparvi attivamente.

Naufragare è quindi un passaggio, è il possibile fuoriuscire dall'esistenza banale per aprirsi ad un'esistenza più autentica.

VIRGINIA

**l'aggressività come risorsa
per costruire un sé autentico**

L'adolescente: il vero sé conquista l'autonomia

Per comprendere cosa accade a livello psicologico durante la fase adolescenziale, è opportuno ripercorrere le tappe della nascita psicologica del bambino secondo la teoria di Mahler.

Mahler distingue tra nascita biologica e nascita psicologica, avvenimenti che non coincidono nel tempo: il primo è un evento osservabile e ben circoscritto; il secondo è una maturazione intrapsichica che si svolge lentamente percorrendo le diverse tappe del processo psichico di separazione-individuazione.

Questo processo si svolge dopo la nascita, dai quattro - cinque ai trentasei mesi di età circa. Per l'autrice, le tappe dello sviluppo si caratterizzano in fasi che vanno dall'iniziale "autismo", in cui il bambino non rivolge la sua attenzione all'esterno, passano attraverso la "simbiosi" con l'oggetto esterno più vicino, per giungere alla "individuazione" stabile di una identità.

Grazie all'esistenza, secondo Mahler, di una "pulsione per e verso l'individuazione", il bambino si separa psicologicamente dalla madre; la nascita psicologica dell'essere umano viene così a coincidere con l'acquisizione del sentimento di essere "separato ed in relazione".

Il processo di separazione-individuazione segue due linee evolutive che si intersecano fra loro:

- la Separazione: comprende la differenziazione, l'allontanamento, la formazione di un confine e lo sganciamento, in senso corporeo, dalla madre. Si riferisce all'emergere dalla fusione simbiotica con la madre;
- l'Individuazione: consiste nella conquista di autonomie intrapsichiche quali la percezione, la memoria, il pensiero e l'esame di realtà, ovvero quelle conquiste che segnalano la presa di possesso delle caratteristiche individuali.

I due processi possono andare avanti con lo stesso ritmo e facilitarsi tra loro, o procedere con modesti scarti temporali e determinano la nascita del sé.

Il Sé è la raffigurazione della persona così come si percepisce; essa è costituita da varie immagini collegate ai diversi momenti della storia dell'individuo e costituisce lo schema di riferimento interno che guida e modifica le esperienze. Essa consente un vissuto permanente e unitario di se stessi ed è alla base del senso di identità personale.

Le prime vicende relazionali del bambino con il suo "ambiente materno" diventano determinanti rispetto a quello che Winnicott definisce come "falso Sé". Secondo lo

studioso mentre il vero Sé coincide con quello che possiamo definire come nucleo reale ed autentico dell'individuo, con la creatività e la capacità di essere se stessi, il falso Sé è una creazione a livello psicologico che riflette la volontà di nascondere il vero Sé, o meglio una scappatoia ai problemi della realtà "mediante l'intelletto" (Winnicott, 1976).

Le radici del falso Sé sono da ricercare nel movimento di assecondamento alle richieste materne.

Il falso Sé prende dunque corpo da una distorsione all'interno della relazione tra il bambino e la madre, la quale fallisce ripetutamente nell'andare incontro ai suoi bisogni e gli richiede indirettamente di essere accondiscendente e compiacente come condizione imprescindibile di accettazione.

Una madre "non sufficientemente buona" non riesce ad affrontare l'onnipotenza del proprio figlio e non è in grado di adattarsi alle sue pulsioni, ma vi sostituisce le proprie e chiede al figlio di adeguarsi e di accondiscendere. È questa una madre che non è in grado di intuire i bisogni del figlio e presenta lei stessa delle carenze affettive. In tal caso cercherà di soddisfare i propri bisogni personali servendosi del bambino. In questo periodo precoce della sua esistenza egli non dispone di mezzi per difendersi e non ha altre alternative. Al bambino viene a mancare lo spazio in cui potrebbe vivere i suoi sentimenti e le sue sensazioni e sviluppa allora quegli atteggiamenti che sul momento gli assicurano l'amore dei genitori, ma che alla lunga gli impediranno di essere se stesso. In tal caso i bisogni naturali tipici dell'età del bambino non vengono integrati nella personalità, ma sono scissi o rimossi.

Il falso Sé più diffuso in infanzia è quello che porta il bambino ad agire in conformità con le richieste ambientali in maniera compiacente. La compiacenza è una difesa che il bambino adotta per essere visto, per esistere nelle relazioni con gli adulti, ma che produce danni molto pesanti perché porta ad un tradimento degli istinti e delle pulsioni. La persona subirà un danno nell'area del soddisfacimento del bisogno di intimità e avrà difficoltà a concedersi regressioni, ad affidarsi.

Oggi è ampiamente condivisa la concettualizzazione che considera l'adolescenza come un secondo processo d'individuazione, nel corso del quale l'adolescente deve uscire dal bozzolo familiare, parallelamente a come è accaduto nella prima fase in cui il bambino "fa scoppiare la membrana simbiotica con la madre e forma i lineamenti della propria individualità psicosomatica" (Ladame, 1987).

Questo secondo processo fa chiaro riferimento alla teoria dello sviluppo infantile di Mahler; nell'adolescenza, infatti, si possono evidenziare processi assimilabili a quelli

presenti nella prima fase di separazione-individuazione. La spinta alla sperimentazione e alla curiosità si ripropongono nuovamente nel campo delle relazioni con i coetanei, così come si possono paragonare molti comportamenti a quelli presenti nella fase di riavvicinamento, rintracciabili soprattutto nell'ambivalenza che caratterizza la relazione con gli adulti, in particolare con i genitori.

In sostanza, si rintracciano elementi progressivi che tendono al raggiungimento dell'indipendenza ed elementi regressivi che esprimono bisogni di dipendenza infantile, che, attraverso atteggiamenti di ostilità, denotano la necessità di proteggere l'Io dalla tendenza alla sottomissione, vissuta come pericolosa. In altre parole, questo secondo processo di individuazione mostra molti punti in comune con il primo che si è completato verso la fine del terzo anno di vita con il raggiungimento della coscienza del Sé e degli oggetti interni. Ambedue i periodi hanno in comune un “incremento della vulnerabilità dell'organizzazione personale, ambedue sono segnati da impellenti cambiamenti nella struttura psichica in conseguenza della spinta maturativa che non può essere bloccata. Infine, e non meno importante, ambedue i periodi, se non si svolgono in modo corretto, sono seguiti da uno sviluppo deviante che dà corpo ai rispettivi errori di individuazione” (Blos,1967).

Esiste però una differenza essenziale fra le due fasi: il bambino piccolo deve crearsi uno spazio psichico interiore e un'area della rappresentazioni a partire dalla realtà esterna; inoltre il bambino continua a rimanere in una situazione di dipendenza oggettiva, emotiva ed affettiva dai genitori.

Nell'adolescenza, siamo di fronte a processi intrapsichici, cioè a trasformazioni che avvengono nel mondo interno di un soggetto che è fisicamente adulto e può realmente essere indipendente.

L'adolescente è infatti fisicamente separato dai genitori, deve però portare a termine la separazione interna e questo comporta trasformare i legami affettivi infantili, caratterizzati dalla dipendenza dalle figure genitoriali, in legami affettivi adulti, caratterizzati da rapporti paritetici nei confronti dei familiari e dalla ricerca di nuovi oggetti d'amore (Pelanda,1995).

Il mondo interno può dunque essere paragonato ad un “palcoscenico surreale, in cui gli oggetti si muovono e interagiscono in dimensioni spazio/temporali (...). Questo palcoscenico interno è dominato da un protagonista che ingloba tutto e gli dà senso: è il Sé, la rappresentazione dell'Io stesso, da se stesso vissuto e investito come oggetto; esso è il

contenitore di questo palcoscenico dentro il quale esso stesso si rappresenta nei vari momenti del percorso storico della sua evoluzione” (Senise,1990).

“Il concetto di rappresentazione di sé costituisce pertanto un concetto di importanza fondamentale per poter comprendere l’adolescenza, durante la quale la rappresentazione di sé non costituisce uno schema interno né costante né realistico” (Pelanda,1995).

L’adolescenza dovrebbe culminare col raggiungimento della consapevolezza della propria identità personale che, pur nelle contraddizioni, nei conflitti e nei cambiamenti, si dovrebbe articolare nella coscienza di se stesso come una totalità con una propria storia che evolve nel rapporto con la realtà con caratteristiche peculiari.

L’indipendenza e la possibilità di stabilire relazioni oggettuali mature sono obiettivi da raggiungere attraverso un processo maturativo non disturbato, che implica in prima istanza la salvaguardia della propria identità ovvero del sentirsi vivi, reali e creativi.

I soggetti con un falso sé faticano a stabilire relazioni mature, piuttosto si adeguano ad esse.

Alice Miller (1994), psicoanalista svizzera, sostiene che il bambino che cresce con una madre capace di mettersi al servizio dei suoi bisogni è messo nelle condizioni di vivere i propri sentimenti: questo bambino potrà essere triste, disperato, arrabbiarsi, aver bisogno di aiuto senza temere che quello che prova rende insicuro qualcun altro. Gli è consentito spaventarsi se è minacciato, può diventare cattivo se non riesce a soddisfare i propri desideri, sa quello che vuole e può esprimerlo senza preoccuparsi di essere amato o odiato per questo. Nel “bambino dotato” descritto da Miller il suo dramma ha origine nel cogliere i bisogni inconsci dei genitori e adattarvisi, mettendo a tacere i suoi sentimenti più spontanei che risultano inaccettabili ai grandi. In tal modo viene soffocato lo sviluppo della personalità più autentica. Secondo la studiosa questo sarà un bambino che da grande soffrirà di insicurezza affettiva e di una sorta di impoverimento psichico.

Miller pone nell’adolescenza un lasso di tempo particolarmente critico per le persone con poco contatto col proprio sé: inevitabilmente questo periodo prevede una puntuale ristrutturazione dell’immagine di sé e una riorganizzazione del rapporto con l’altro con parziale disinvestimento dalla vita familiare. Per le persone con falso sé tutto ciò sarà particolarmente difficile.

In adolescenza l’espressione del falso Sé può essere osservato in quei ragazzi che, per il timore di essere abbandonati, rifiutati o messi in pericolo dalla figura di attaccamento, evitano di fare emergere i propri bisogni e distanziano in modo sistematico, attraverso operazioni difensive, tutti gli affetti considerati negativi e pericolosi (la rabbia, la paura, il

senso di vulnerabilità, il bisogno di conforto, l'eccitazione sessuale). Possono ad esempio evitare ogni forma di protesta, inibendo qualsiasi espressione esplicita di aggressività, oppure manifestare delle forme di "falsa affettività" sorridendo o fingendo di divertirsi per adattarsi in modo compiacente a circostanze disagiati o pericolose. Per sentirsi sicuri e mantenere la giusta distanza dagli adulti tendono quindi ad evitare ogni conflitto e a vedere le cose dal punto di vista degli altri idealizzandoli oppure esonerandoli dalle loro colpe, assumendo su di sé ogni responsabilità. Questo li porta a iperadattarsi ai bisogni altrui.

Il sistematico evitamento degli affetti considerati pericolosi per il sé può infatti comportare improvvise intrusioni di queste emozioni che inducono il soggetto, incapace di riconoscerle e dominarle, a passaggi all'atto anche gravi (esplosioni di violenza, condotte sessuali non appropriate).

«L'individuo portatore di falso sé patologico organizza la propria interiorità intorno alla finzione che gli permette di adattarsi camaleonticamente all'ambiente; tale aspetto fornisce la quasi assoluta certezza di poter prevedere in gran parte le persone e di poterne anticipare richieste e desideri, continuando così ad assumere i requisiti voluti dal mondo oggettivo esterno e, quindi, proseguendo la caratteristica di falso Sé maturata durante i primi anni di vita» (Matera,2007)

Questi pazienti prendono a prestito relazioni sociali standardizzate e ruoli stereotipati per sfuggire ad un opprimente sentimento di inadeguatezza, inutilità e vuoto esistenziale.

I sentimenti di estraneità, di irrealtà, di inutilità che travagliano l'individuo con falso Sé possono essere sintetizzati in una sola espressione: senso di vuoto. Winnicott stesso (1958) sostiene che certi stati depressivi siano riconducibili proprio ad un senso di inutilità che deriva da un falso Sé. In queste persone il senso di vuoto è stabile ed è dato dalla mancanza di significato emotivo nel rapporto con gli altri e nella vita in generale. Predomina il distacco, la non disponibilità oltre alla ridotta capacità di provare sentimenti di amore, odio, tenerezza, desiderio, perdita. Questi sentimenti vengono osservati negli altri, ma non possono essere sperimentati: le relazioni affettive sono passive e dipendenti. Prevale altresì una tendenza al controllo del pensiero, dei gesti e dei sentimenti.

L'adattamento ai bisogni dei genitori può condurre allo sviluppo della personalità "come se" (Deutsch,1930): l'individuo sviluppa un atteggiamento in cui si limita ad apparire come ci si aspetta che debba essere e si identifica totalmente con i sentimenti che mostra. Non potendo abbandonarsi a sentimenti propri e non avendone fatto esperienza, egli non conosce i suoi veri bisogni ed è al massimo grado alienato da se stesso. Anche da adulto dipenderà dalla conferma delle persone che rappresentano le figure genitoriali, come ad

esempio il partner. Le relazioni sentimentali rappresentano comunque delle esperienze spesso difficili da gestire per questo tipo di persone.

Le strade ipotizzate da Winnicott per la trattazione e il recupero di tali problematiche si rifanno all'utilizzo della pratica terapeutica come tentativo di riprodurre il "rapporto di fiducia" che può svilupparsi tra madre e figlio, le situazioni di sicurezza e di holding.

Carta di identità

Virginia è una ragazza di 15 anni, ha fratello di 10 anni, frequenta la seconda ginnasio e proviene da una famiglia di estrazione sociale media.

I genitori sono separati da quando la ragazza ha 12 anni. La mamma ha 47 anni ed è nata e cresciuta in Olanda, il padre ha 59 anni, è malato di diabete lavora come tecnico creativo nell'ambito della pubblicità.

Fasi della terapia

Fase 1: costruire la fiducia e l'alleanza terapeutica

Virginia ha richiesto la consultazione psicologica con la motivazione di affrontare i problemi nel rapporto con il padre. Non si sente considerata da lui, e percepisce un trattamento ingiusto nei suoi confronti rispetto al fratello. Questo la fa molto arrabbiare e non riesce a considerare quali motivazioni possano aver spinto il padre ad allontanarsi da lei. Difende apertamente e completamente la madre, che nei primi colloqui viene descritta come perfetta e sempre attenta ai bisogni suoi e del fratello, contrapposta al padre che appare connotato da soli elementi negativi, sbaglia sempre e non fa mai la cosa giusta.

Virginia non riesce ad avere una visione completa ed equilibrata della situazione, è totalmente allineata e identificata con la figura materna, che la ha investita della rabbia verso l'ex marito.

Da questa posizione non riesce a recuperare un rapporto con il genitore, si mostra fredda, sprezzante e giudicante, ma anche ambivalente perché desidera la sua vicinanza, ricevere le sue attenzioni ed essere cercata da lui.

Io percepisco un padre, che seppur in difficoltà a relazionarsi con la figlia, potrebbe, se guidato e sostenuto, offrirle un appoggio e rappresentare un punto di riferimento più stabile di quello che la madre è in grado di darle.

Virginia è adultizzata ed è presente una inversione dei ruoli di accudimento nei confronti della figura materna, nelle sedute la ragazza la giustifica e la difende in tutte le situazioni...sembra proprio che non sia mai possibile attaccarla!!

Ogni mio tentativo di rimandarla alla possibilità di una visione diversa, più allargata, viene velocemente liquidato.

Virginia presenta in seduta un'immagine di sé sempre molto collaborativa, educata e formale, nonostante ciò sento il suo bisogno di controllare la situazione e l'impossibilità di abbandonarsi all'interno della relazione e lasciarsi guidare.

In una prima fase questo mi suscita fastidio, erroneamente tento di dirigere la ragazza verso una visione, secondo me, più equa dei rapporti con i genitori.

Sento che l'alleanza terapeutica non si è stabilizzata, Virginia è sempre educata e formale, ma anche "dura" e difesa, sento che potrei perderla.

Per qualche seduta Virginia si mostra "inespugnabile", percepisco che la sua corazza nasconde molta sofferenza, ma non vuole parlarne, finalmente mi racconta di un sogno ricorrente e angosciante che non la fa riposare: di notte un uomo con la maschera da clown, suona alla porta di casa sua, vuole fare del male a lei, a sua madre e a suo fratello, che sta per rientrare perché è fuori casa. Lei deve velocemente chiudere le porte e le finestre di casa, per impedire che questo uomo entri, ma questo non basta perché il fratello potrebbe trovarlo fuori dalla porta.

Quando le chiedo se ha pensato a cosa possa essere legato questo sogno, mi racconta che probabilmente è preoccupata per la mamma che un mese prima ha tentato il suicidio, episodio di cui lei non ha parlato a nessuno.

La ragazza doveva andare a trovare il padre, la mamma, dopo aver litigato con il nuovo compagno, si è chiusa in bagno dicendo: "vai pure, tanto quando torni non so se mi troverai", e ha minacciato di ingerire delle pillole. Virginia ha chiamato il compagno della mamma che dopo un po' è arrivato e ha convinto la madre ad uscire dal bagno.

Virginia aggiunge che è sempre preoccupata per la mamma, perché ci sono periodi in cui dorme anche di giorno, non si alza dal letto e non mangia quasi nulla.

Tocca a lei occuparsi della casa e del fratello, assicurandosi che a lui non manchino le cose necessarie. Non ha parlato a nessuno di questo episodio, non intende dirlo al padre perché potrebbe usarlo contro la madre.

Nonostante i racconti della ragazza relativi alla problematica situazione in casa per lei e il fratello minore, la descrizione che ne fa in seduta non comprende la possibilità di esprimere la componente emotiva di angoscia e di forte rabbia connessa. Virginia non riesce a portare il carico di sofferenza emotiva.

L'unica emozione che le è concesso esprimere in seduta è una forte rabbia nei confronti del padre, che è al momento l'unico soggetto e oggetto attaccabile.

Io penso: e lei? A lei chi ci pensa? Cosa devo fare? Bisognerebbe informare il padre ma c'è il forte rischio che questo la faccia allontanare da me perché si sente tradita.

Parlo con la psicologa referente del caso che avrebbe dovuto tenere le fila con i genitori e che decide di incontrare, con la scusa di fare un aggiornamento della situazione, i due genitori separatamente.

La madre viene inviata al servizio di psichiatria adulti dello stesso servizio, ma dopo qualche incontro con uno psicologo non vuole più continuare.

Intanto Virginia chiede di spostare le sedute da settimanali a quindicinali perché ha molto da studiare e vuole provare a fare da sola.

Questo allontanamento e questa difficoltà a instaurare una buona relazione è dovuta a diversi elementi: dipende dalle modalità che generalmente Virginia mette in atto nelle relazioni; deve sempre essere lei a occuparsi degli altri, non tollera di essere quella fragile e di potersi fidare e abbandonare perché non ha esperienza di una relazione contenitiva e teme che l'altro possa non esserci e deluderla, sente di aver tradito la madre raccontandomi delle sue fragilità e teme che questo possa essere usato contro di lei.

Inoltre io le ho chiesto di parlarmi della madre troppo presto, in un momento in cui lei non si fidava ancora e non era pronta per farlo. Colludendo con i suoi genitori io la ho considerata adulta, e come un'adulta le ho chiesto di capire. Invece lei non è adulta, ma è piccola e come tale ha il diritto di essere accolta e capita e di non capire.

Virginia aveva bisogno di esprimere il suo disagio e i suoi vissuti di rabbia, ma non potendo dirigerli verso la madre, troppo fragile per tollerarla, la stava incanalando verso il padre, avrei dovuto accoglierla e permetterle di esprimerla così come lei voleva fare.

Dico fermamente a Virginia che nella vita deve fare già troppe cose da sola, e che dobbiamo fare ancora un po' di strada insieme.

Lei non protesta e si fa riavvicinare, concordiamo che se sarà molto impegnata per lo studio potremo saltare una seduta, ma che non cambiamo la cadenza settimanale.

Virginia rispetta gli accordi e non mi parla mai della madre, sentendosi finalmente accolta sfoga la sua rabbia attaccando il padre. Le sedute sono ripetitive. Mi descrive l'ennesimo errore commesso dal padre che la ha fatta arrabbiare perché è arrivato in ritardo, non la ha chiamata, non ha ascoltato e capito quello che doveva fare, ha viziato il fratello, si è mostrato disinteressato nei suoi confronti, non ha apprezzato un regalo che lei gli aveva portata da un viaggio.

In questa prima fase l'immagine paterna è decisamente negativa, come viene confermata dal sogno che Virginia ha raccontato. Il padre è vissuto come pericoloso, non rappresenta per la ragazza un punto di riferimento a cui rivolgersi.

Questa volta accolgo la sua rabbia così com'è, quella di una figlia che non si sente voluta e riconosciuta dal genitore.

Gradualmente però riesce a rievocare anche episodi del passato piacevoli nel rapporto con il padre. Riconosce maggiormente il fatto di desiderarlo più presente e che la sua rabbia

viene da questo, mentre senza attaccare mai la madre, comincia a parlarmi dell'attuale compagno della signora.

È un uomo che proprio non le piace, prova una terribile rabbia nei suoi confronti perché fa soffrire la madre, non impegnandosi seriamente in una relazione.

Capisco che Virginia ha bisogno prima di tutto di costruire una relazione di fiducia, e perché ciò sia possibile è necessario che si senta accolta completamente.

Seduta 1 (febbraio 2009)

Virginia arriva come il solito puntuale all'appuntamento. Mi saluta ed entra nella stanza sorridendo, ma si intravede, nonostante il suo aspetto impeccabile che è turbata.

Ha appena litigato con il fratello di 11 anni.

Doveva andare a prenderlo a scuola per accompagnarlo a canottaggio. Il fratello fuori da scuola ha cominciato a prenderla in giro d'avanti ai suoi compagni di classe. Lei si è subito infastidita, ha richiamato Jonathan ricordandogli che era in ritardo per la lezione e dovevano sbrigarsi.

Jonathan per tutta risposta le ha detto che non ci voleva più andare, ma anzi voleva andare a casa di un suo compagno di classe.

Virginia si è arrabbiata lo ha rimproverato, ricordandogli i suoi impegni, ma Jonathan non la ascoltava e la provocava dicendo che non gli importava. Le ha anche detto: "cosa vuoi tu, non sei la mamma!!"

Virginia si è arrabbiata e gli ha tirato uno schiaffo.

Non riesce a capire come mai il fratello non abbia capito l'importanza di avere un impegno.

Per lei è incomprensibile che lui faccia quello che vuole e inoltre non si rende conto dei privilegi che ha.

Lei ha dovuto rinunciare al suo corso di tennis perché papà ha smesso di pagarglielo e non ci sono più soldi.

A lei piaceva moltissimo giocare a tennis, si sfogava, non sa cosa farebbe per poter ricominciare, Jonathan ha la possibilità di poter andare a canottaggio e la spreca così!! È un ingrato! La mamma fa tanti sacrifici per mandarlo.

Quando le chiedo come mai toccava a lei accompagnarlo al corso, dice frettolosamente che la mamma aveva da fare in casa.

Dopo lo schiaffo il fratello si è offeso, ha smesso di parlarle.

Lei lo ha obbligato ad andare al corso di canottaggio, ma siccome Jonathan non le parlava più a cominciato a sentirsi male.

(comincia a piangere) Ha pensato che ora lui avrebbe smesso di volerle bene, e per lei il suo affetto è molto importante. Jonathan fa così, se è arrabbiato fa l'offeso per 4-5 giorni, non le parla e lei sta male, pensa di perderlo. Non capisce che lei fa tante cose per lui, che gli vuole bene.

Presa da questi pensieri, per fare in modo che il fratello ricominciasse a parlarle (la perdonasse) gli ha comprato delle figurine...perché si sentiva in colpa.

Ma quando lo ha lasciato al corso non si è sentita meglio come credeva.

Chiedo a Virginia cosa l'ha fatta arrabbiare del comportamento del fratello.

Il fatto che lui la provocasse, non le ubbidisse.

Le chiedo cosa ha fatto arrabbiare il fratello.

Non lo sa, lui voleva andare dai suoi amici e fregarsene del canottaggio. Davanti agli altri lui le manca di rispetto.

Le chiedo se pensandoci ora le viene in mente qualcos'altro che poteva fare.

Non doveva arrabbiarsi così, non doveva tirargli uno schiaffo e poi lo sa che ha sbagliato a comprargli subito dopo le figurine.

Le chiedo espressamente se non poteva chiamare la mamma e riferirle che Jonathan non voleva andare al corso e far decidere a lei.

Virginia mi guarda un pò sorpresa e infastidita dalla mia domanda, dice che spettava a lei portarlo al corso e che la mamma aveva da fare.

Aggiungo che se la mamma avesse deciso che Jonathan doveva andare a canottaggio e non dai suoi amici il fratello non si sarebbe arrabbiato con lei e lei non avrebbe dovuto obbligarlo ad andare.

Virginia mi risponde che tanto era la stessa cosa perché lei sapeva che la mamma avrebbe voluto che lui andasse al corso.

Mi sposto allora sul fatto che lei non possa più frequentare il corso di tennis.

Allora Virginia si anima e mi spiega quanto le piacesse e quanto le dispiaccia e la faccia arrabbiare aver dovuto rinunciare. Ma i soldi a casa non sono molti, il papà non vuole accettare la richiesta di mantenimento che gli ha fatto la mamma, lei non può persino mettere l'apparecchio anche se ha i denti storti perché papà non ha dato i soldi. Invece Jonathan ha tanti privilegi perché il papà per comprare il suo affetto gli regala tutto quello che desidera.

In questa seduta emergono chiaramente le dinamiche familiari. Virginia è incatenata in un ruolo che da un lato le dà importanza e dall'altro la blocca nella possibilità di poter dar voce ai propri bisogni.

Fase 2: Virginia recupera il rapporto con il padre

Un episodio della sua vita sociale la turba molto: una sua compagna di classe muore improvvisamente in un incidente stradale. Virginia è shockata. Probabilmente questo evento le rievoca angosce di morte e di perdita materna.

Controlla molto le sue emozioni, si concentra sul dolore della madre della ragazza, del fidanzato, “il mio dolore è nulla”. Le reazioni di pianto delle amiche e delle compagne di classe la fanno arrabbiare. Non riesce a dormire perché è perseguitata da domande tipo “dov'è adesso Cecilia? Qualcuno si ricorderà di me quando non ci sarò?”, come rappresentante di classe si propone come organizzatrice dei suoi compagni per ricordare l'amica: un lenzuolo con una dedica da appendere sul muro della scuola, un libro di fotografie, incontri con la classe perché insieme è più facile non sentire il suo vuoto di Cecilia.

Una settimana dopo mi racconta del secondo tentativo di suicidio della mamma, la quale ha minacciato di buttarsi dalla finestra dopo un litigio con il compagno. Virginia è riuscita a far calmare la mamma e a farle chiamare il 118. La signora è stata portata in ospedale, dove uno psichiatra le ha prescritto dei farmaci e l'ha rimandata al servizio territoriale.

Virginia racconta l'episodio con sollievo, è contenta che ora la mamma prenda i farmaci e vada da uno psicologo tutte le settimane..ma ancora una volta non può proprio mostrare il suo dolore, deve sempre reggere!!

A partire da questo momento ho incontrato regolarmente la psicologa che segue la mamma, per poter lavorare nella stessa direzione.

Intanto Virginia riesce gradualmente ad avvicinarsi al padre. Da principio attraverso un'attività artistica (costruisce bigiotteria con il fimo) che pone padre e figlia su un terreno comune (il padre è design), quello creativo, che porta in seduta e che io incoraggio.

Il padre riesce a cogliere questa nuova passione di Virginia e a incentivarla, apprezzando le sue produzioni e proponendole dei piccoli lavori nel campo. Virginia è contenta, gli incontri fra di loro diventano più piacevoli.

L'identificazione stretta con la madre si sta allentando, Virginia dice: “sono come mio padre!!”.

La figura paterna è riuscita a farsi spazio nella relazione madre-figlia e non è più caratterizzata da soli elementi negativi.

Virginia riconosce delle parti comuni tra sé e il padre con cui può identificarsi.

La ragazza comincia a ipotizzare di continuare a studiare per poter lavorare nella moda e il padre si propone di aiutarla.

Durante una discussione padre e figlia riescono a parlarsi e nonostante il brutto litigio a dirsi delle cose significative. Virginia riesce a dire al genitore che gli vuole bene ma che vorrebbe che lui la cercasse di più, il padre le spiega le sue paure di disturbarla e il timore che lei fosse arrabbiata con lui per la separazione. Virginia gli risponde che lui non la disturba.

Virginia racconta che dopo la litigata si è sentita più leggera, e il rapporto con il papà diventa meno complicato.

Virginia ha potuto fare esperienza di come sia possibile arrabbiarsi senza distruggere, ma anzi la possibilità di dirsi delle cose ha migliorato il rapporto con il padre. Dopo il litigio lui le propone di pranzare insieme una volta a settimana e lei accetta volentieri.

Da qui in avanti Virginia si mostra più arrabbiata, da principio con le amiche che non le danno quello che lei dà a loro e si stupiscono del suo cambiamento e successivamente verso la madre. La accusa di piccole dimenticanze nei suoi confronti (si è scordata di comprarmi la ceretta), alle quali reagisce con le lacrime. Dopo lo sfogo rimane il senso di colpa e la confusione.

Il rapporto con il padre diventa più “rilassato”, Virginia dice “siamo stati molto bene insieme”.

Seduta 2 (novembre 2009)

(Qualche settimana dopo l'episodio di tentato suicidio della mamma. Il papà è stato chiamato per un aggiornamento della situazione dalla psicologa referente del caso e la mamma avrà un appuntamento a breve).

È contenta, stamattina per caso, mentre andava a scuola ha incontrato il papà con una donna. Era una bella signora, lei crede che sia la sua fidanzata, perché hanno reagito con molta sorpresa incontrandola.

La signora che ha visto le è piaciuta, spera che sia una fiamma del papà perché le è sembrata una brava persona.

Stasera quando vedrà il padre, che viene a prendere Jonathan, vuole chiederglielo.

Se lui dirà che è solo un'amica lei sarà delusa e vuole dirglielo. Sarebbe contenta di sapere che il papà ha una compagna perché non vuole pensare che lui sia solo, sarebbe più contenta se lui si rifacesse una vita.

Domenica scorsa il pranzo con il papà è andato male.

Il papà le ha riferito che la psicologa referente del caso avrebbe detto che è colpa di Virginia se si vedono poco perché lei non vuole andare a casa sua.

Virginia ha reagito in maniera seccata, ha detto che non gli credeva e che non era vero, ha aggiunto che se lui avesse un altro letto, oltre a quello matrimoniale, lei andrebbe più spesso, ma che non vuole dormire nel letto matrimoniale con lui.

Secondo Virginia il papà ha detto così perché non vuole farsi vedere debole, fa il duro e così la "becca", lei si è innervosita, hanno litigato ed è tornata a casa con il mal di stomaco.

Lui voleva farla sentire in colpa. Lei gli ha fatto notare che lui le telefona raramente.

Durante la settimana il papà ha telefonato e la telefonata è andata bene.

Ha pensato per tutta la settimana che non vuole che il papà sappia che la mamma è stata male, perché ora la mamma sta bene e lei è serena quando sta con papà. Ha paura che non sarà più così se lui sa che la mamma sta male, perché potrebbe usare questo fatto contro di lei.

Dico che capisco se lei non se la sente di parlarne al papà, e che la mamma insieme alla sua psicologa decideranno cosa è meglio fare. (punto l'accento sul fatto che la decisione non dipende da lei).

Lei dice "non ditelo per me!", non bisogna comunicarlo al papà per toglierle un peso, per lei è stato uno schok ma non è più un peso perché ora la mamma sta bene.

Dico che ho capito la sua posizione.

Aggiunge però che è contenta che il papà sia andato a parlare con la psicologa.

Tra poco sarà Natale e arriveranno i nonni materni dall'Olanda, è felicissima perché con loro ha un bel rapporto.

La vigilia di Natale faranno la caccia al tesoro per cercare i regali, sarà bello!

Il 25 starà con papà. Alla mia domanda se si può organizzare anche qualcosa di speciale con lui dice che vorrebbe preparargli una torta con il dolcificante, perché lui a causa del diabete non può assumere zuccheri.

Vorrebbe ricevere come regali un cellulare e un paraorecchie.

Ha pensato che produrrà i suoi regali creativamente. Per i nonni dei portatovaglioli costruiti da lei.

Per il papà una cornice, o una calamita per il frigorifero con scritto "ti voglio bene".

Valorizzo molto la sua idea di costruire i regali e il valore affettivo che contiene questo gesto.

Mi racconta che il papà le ha proposto un lavoretto nel periodo natalizio, come sponsorizzatrice di un dosatore per il caffè che verrà esposto in un negozio del centro e che lui ha ideato.

Sarà pagata, ed è contenta perché guadagnerà. La hanno scelta perché ha una bella presenza e sa usare il prodotto.

È contenta quando riesce a guadagnare qualche soldino, come babysitter o vendendo le sue collane.

“Le mamme del nord sono terribili”. Sua mamma le dice: “io alla tua età guadagnavo già”, lei pensa “beata te!!”.

Quando lei costruisce delle collane e vuole venderle la mamma la invita ad alzare i prezzi. “chiedi troppo poco!!!”.

Lei invece si butta giù. “Sono come mio papà. Nel senso che creativamente ha idee bellissime ma dovrebbe avere un collega che sa lanciarlo a livello commerciale”.

Ha sentito che a Rho ci sarà la fiera dell’artigianato vorrebbe proporlo al papà per andarci insieme.

Virginia disdice i due colloqui successi avvertendo all’ultimo minuto e adducendo scuse poco credibili.

Contemporaneamente la mamma viene chiamata dalla psicologa referente del caso.

Temo che la mamma abbia parlato a Virginia dei colloqui con la psicologa e che Virginia senta di averla tradita rivelando a me gli episodi di tentato suicidio della mamma, o che la ragazza si sia spaventata di questo avvicinamento al padre.

Emergono i vissuti ambivalenti: da un lato il bisogno di liberarsi dal forte legame di identificazione e di inversione di ruoli che la lega alla mamma, dall’altro il senso di colpa per l’espressione dei propri bisogni, ma anche il desiderio di fidarsi e il timore di essere delusa.

Fase 3: attacco e separazione dalla madre

Virginia a pezzi (per la stanchezza e la colite) mi racconta di un litigio in macchina tra la mamma e il compagno, il quale dopo aver perso il controllo la ha picchiata e lasciata per strada.

La madre avrebbe deciso di lasciarlo e sarebbe partita per una settimana in Olanda dove vivono i suoi genitori. La settimana senza la mamma “è stata una pacchia”, Virginia è andata tutti i giorni a pranzo da papà e ha parlato con lui anche se non gli ha raccontato delle botte che la mamma avrebbe preso dal compagno.

Ma quando la mamma è tornata è stata sempre a letto, non mangiava e ha bevuto un'intera bottiglia di Whisky, ubriaca ha sbattuto la faccia a terra e si è spaccata il labbro. Ha vomitato e Virginia e il fratello hanno dovuto pulire. Poi per umiliarla la figlia ha chiamato la vicina di casa, voleva che la vedesse in quello stato, perché la mamma deve prendersi la responsabilità di quello che fa.

È molto arrabbiata con la mamma, non capisce come possa essere così fragile e stare male per un uomo che lei giudica “una merda”. Non desidera più tenere le cose nascoste al padre, ha capito che non serve tenersi tutto dentro.

“Tengo dentro perché è vergognoso!! Fa schifo che mia madre beve!!” “sono così arrabbiata che a volte spaccherei la casa...di tutti!!” Virginia dice alla madre che se si rimetterà con l'ex compagno lei e il fratello andranno a viver da papà”.

“Altre volte sono così triste... penso: perché proprio a me? Vorrei piangere perché non mi lasciano uscire non perché mia mamma beve”. È stanca, stravolta, le sembra che la giornata sia di 57 ore e che abbia vissuto 50 anni e non 17!!

Le emozioni non sono più controllate, Virginia ora può permettersi di lasciarle uscire, soprattutto la rabbia.

Virginia tenta di aiutare la mamma a lasciare il compagno, ricontatta le amiche che aveva perso, la aiuta a distrarsi per non pensare a lui, si convince che la mamma non lo voglia più.

Ma quando la mamma decide di perdonare il compagno e di tornare con lui Virginia va su tutte le furie: “sono alla svolta!!! Vado a vivere con papà!!”.

È estremamente arrabbiata, vuole una maggiore serenità, “non posso pensare che questa sia la mia vita, io voglio un'altra vita...non posso pensare ad un futuro sereno con questa angoscia profonda alle spalle!!! Non è giusto per me”

Avendo recuperato il rapporto con il padre, Virginia ha finalmente un posto dove rifugiarsi. Il padre di fronte a questo decide velocemente di prendere in affitto una casa più grande che insieme imbiancano e arredano, usando il loro comune buon gusto e creatività.

Virginia non andrà a vivere dal padre, ma riuscirà a prendere un po' di più le distanze dalla madre.

Le chiede di non portare il compagno a casa quando lei è presente ma di vederlo quando è a dormire dal padre.

Intanto vince una borsa di studio istituita dalla famiglia della sua compagna scomparsa, che consiste in un viaggio di 2 settimane in un collage di Londra. “quello che ci vuole per distrarmi un po’!!”.

È ancora molto arrabbiata verso la mamma, è una rabbia che sente legittima...”io non mi voglio occupare di lei tutta la vita..che angoscia!!!

Virginia organizza per le sue amiche delle feste di compleanno sempre molto speciali e pensate nei minimi particolari, ma è delusa perché non riceve mai nulla in cambio, il 10 agosto, il giorno del suo compleanno, sono tutti in vacanza e a settembre nessuno si ricorda più di lei. Decide di parlarne alle amiche e chiede a loro di esserci perché ci tiene e vorrebbe festeggiare con loro.

Sembra che Virginia si sia maggiormente autorizzata a chiedere delle cose per sé, che desidera, e non solo sia lei a doverle fare per gli altri.

Proprio nel momento in cui Virginia stava cercando di separarsi dalla figura materna la terapia è stata interrotta, a causa del raggiungimento della maggiore età della ragazza.

In più occasioni ho cercato di comunicare ad entrambi i genitori la necessità che Virginia continuasse il percorso terapeutico, il padre ha compreso i bisogni della figlia ma la mamma ha ostacolato fortemente questa possibilità.

Seduta 3 (maggio 2010)

(Due sedute precedenti racconta che la mamma e il compagno si sono lasciati perché lui la ha picchiata. La mamma ha reagito deprimendosi e bevendo, lei e il fratello hanno dovuto pulire il suo vomito. È arrabbiatissima!! Ha detto alla mamma che se lo perdona andrà a vivere dal padre).

Virginia entra nella stanza sorridente, ma io percepisco un sorriso freddo, “duro”, “corazzato”.

Racconta di come si stia impegnando ad organizzare tutto in casa e per la mamma.

Descrive quanto si da fare perché si occupa della spesa, della casa, di Jonathan. Sta anche organizzando la festa di compleanno della mamma, vuole richiamare le amiche che la mamma aveva e che ha perso a causa della gelosia del compagno.

Vuole che la mamma si distraiga, stia bene per non pensare al compagno. È convinta che la mamma riuscirà a riprendersi e a ricostruire la sua vita.

La mamma ha detto che troverà un lavoro, perché in fondo sa parlare due lingue ed è una bella donna quindi può riuscire ad essere assunta per esempio in un negozio, come commessa.. Comunque la mamma ha detto che è disposta anche a fare la babysitter o a fare le pulizie.

Poi parla del passato.

Il fidanzato della mamma è colpevole anche del fatto che qualche anno fa la mamma le impediva di uscire con un ragazzo che aveva 5 anni più di lei. Lei aveva 14 anni e lui 19. Era il suo vicino di casa.

La mamma era stata messa in allarme dal compagno che le aveva detto che non era normale che lei frequentasse un ragazzo tanto grande, allora la mamma aveva insistito perché lei troncasse la relazione.

Lei però lo vedeva lo stesso e alla fine la mamma si è arresa.

Si sono comunque lasciati quando questo ragazzo è andato all'università e lei è andata al liceo. Lui ha cominciato a sentirsi molto più grande di lei.

Lei al liceo ha conosciuto il suo attuale ragazzo.

Con il primo ragazzo aveva condiviso molto, entrambi avevano i genitori separati ma avevano due comportamenti opposti rispetto a questo problema.

Lei cercava di capire e aiutava la mamma, lui era arrabbiatissimo, sbottava sempre, litigava sempre in casa con la mamma.

Si sono aiutati reciprocamente per accettare la separazione, lei lo ha aiutato a capire la situazione, a litigare di meno. Lui le diceva di non cedere al fatto che la mamma non approvasse la loro relazione.

Questo ragazzo secondo lei c'è rimasto male, credeva che lei lo avesse lasciato per un altro ragazzo. Ancora oggi quando la incontra non la saluta, perché le porta rancore.

Lei non lo ha lasciato per il suo attuale ragazzo, anche se intanto lo aveva conosciuto e si trovavano bene a parlare, ma erano solo amici.

Anche lui ha i genitori separati. Il suo ragazzo litiga sempre con la mamma e va più d'accordo con il papà. Ma ha una casa grandissima con tante stanze quindi se vuole la mamma non la incontra neppure.

Lui non porta rispetto alla mamma, la insulta e non le parla per giorni.

Lei cerca di fargli capire che il suo comportamento è sbagliato quando fa così.

Virginia esprime la rabbia verso il nuovo compagno della mamma che non impegnandosi in una relazione non la libera del suo peso, ma nella seduta emerge anche la modalità relazionale di accudimento che la ragazza è solita stabilire nelle relazioni sentimentali.

Ciò che la lega a questi ragazzi sembra essere la problematica della separazione dei genitori, in particolar modo della gestione del rapporto con la mamma, con cui i suoi ragazzi sono in aperto conflitto. Sembra che gli altri possano esprimere ciò che lei non si concede.

Conclusioni e considerazioni

Virginia è una ragazza che presenta un'immagine molto piacevole solare e positiva, ma questa facciata di forza, autonomia e risolutezza, le serve per difendersi.

Di fronte ad una madre sofferente e depressa e un padre assente e non abbastanza forte per farsi carico della situazione, Virginia ha dovuto, per cavarsela, identificarsi con il ruolo di chi deve occuparsi degli altri, essere forte perché gli altri hanno bisogno di lei, negando i bisogni di dipendenza e di accudimento, attraverso una modalità relazionale in cui domina il controllo degli altri e delle emozioni.

Al momento della consultazione psicodiagnostica emergevano aspetti oppositivi, aggressivi e rabbiosi latenti e negati.

Durante il lavoro terapeutico ho capito che il primo obiettivo doveva essere la costruzione di una relazione all'interno della quale Virginia potesse sperimentare la fiducia.

Il primo bisogno della ragazza è quello di sentirsi accolta per quello che è, e di non percepire di doversi nuovamente adeguare assecondando le richieste provenienti dall'esterno.

Questa esperienza deve andare di pari passi con la possibilità di sentirsi al sicuro, contenuta e protetta all'interno di una relazione empatica con qualcuno che sia forte e che si prenda cura di lei.

Se Virginia sente di potersi fidare, si pongono le basi perché possa instaurarsi una relazione autentica, all'interno della quale portare i propri bisogni sperando che qualcuno sappia accoglierli.

Altrimenti, il timore di vivere una ulteriore delusione non consente la possibilità di abbandonarsi e di allentare il bisogno di controllo.

Attraverso questo tipo di relazione di holding è possibile la manifestazione del vero sé, e dei bisogni autentici che fino ad ora sono stati nascosti e difesi dalle finzioni del falso sé.

Ma accanto ai bisogni compaiono anche le emozioni aggressive e disturbanti che prima erano latenti e che ora si manifestano in tutta la loro forza.

Virginia ha potuto esprimere la rabbia in un contesto protetto, sperimentare la natura non distruttiva della sua aggressività e lavorare sul sentimento di colpa che ne deriva.

Per poter entrare in contatto con i propri bisogni è stato necessario per Virginia recuperare il rapporto con il padre, quando ha potuto percepire la disponibilità del padre e la possibilità di trovare in lui uno spazio pronto ad accoglierla è riuscita ad allontanarsi dallo stretto legame di identificazione con la figura materna e quindi ad attaccarla.

Sarebbe stato necessario proseguire il percorso terapeutico perché Virginia potesse compiere un ulteriore passo di comprensione e accettazione della malattia di cui soffre la mamma e potersi svincolare dalla relazione con lei.

Il percorso terapeutico in questo caso clinico è stato connesso alla necessità di una presa in carico e di un trattamento della mamma della ragazza. Nel momento in cui la mamma è stata agganciata dal servizio di psichiatria, Virginia ha potuto con sollievo sentirsi meno sola nel dover affrontare la relazione con lei, slegarsi dal ruolo che la vedeva come l'unica a doversene prendere cura.

E anche io, come terapeuta di Virginia, ho sentito il sollievo di poter contare su un lavoro in rete, necessario per non sentirsi soli e trovare la forza.

Non potendo far affidamento all'inizio del percorso su questo supporto ci sono stati momenti in cui mi sono sentita in difficoltà: quando ho conosciuto Virginia era totalmente invischiata all'interno del conflitto che coinvolgeva i suoi genitori, nel momento in cui è riuscita a parlare del primo tentativo di suicidio della mamma, mi ha anche chiesto di non usare questo elemento contro il genitore a favore del padre.

In quel momento mi sono sentita estremamente sola, da un lato volevo difenderla e aiutare lei è il fratello ad uscire da una situazione di quotidiana di infelicità, dall'altro temevo di perderla se si fosse sentita tradita, essendo ancora molto legata alla madre, e non potendo tollerare le conseguenze di un suo attacco verso di lei.

La possibilità di confrontarmi con la terapeuta della mamma mi ha invece permesso di condividere gli obiettivi attraverso un lavoro integrato, che ha consentito a Virginia di sentirsi più protetta.

THOMAS

l'aggressività al servizio dello slancio vitale

Lo slancio vitale nel bagaglio dell'adolescente

Per Winnicott l'adolescenza è un momento di scoperta personale. Ogni individuo è impegnato in una esperienza di vita, in un problema di esistenza e nella formazione dell'identità, e tutto ciò avviene in un contesto ambientale che influenza e determina l'esito dello sviluppo (1984).

L'ambiente è prima di tutto quello materno ma anche la realtà sociale in cui il soggetto è inserito svolge una funzione decisiva.

Nel percorso di formazione identitaria, l'adolescente è impegnato in un tenace tentativo di non accettare false soluzioni e di trovare il proprio Sé, cui essere fedele.

I bisogni evolutivi spingono a volersi sentire reali in nome di una propria profonda moralità a sfidare l'ambiente genitoriale e pungolare la società di appartenenza. Le provocazioni nei riguardi dei genitori, degli educatori e delle autorità disvelano la necessità adolescenziale di attivare un intervento, una risposta nell'altro che, restituendo per un momento un sentimento di identità, li faccia sentire veri.

La provocazione e l'aggressività adolescenziale, individuale e di gruppo, ha dunque lo scopo, secondo Winnicott, di sollecitare nell'ambiente una risposta di tipo persecutorio.

Inoltre l'elaborazione del passaggio da una relazione con gli oggetti a una relazione con i soggetti è accompagnata dalla fantasia inconscia che coniuga la crescita con un atto aggressivo. Questa fantasia è caratterizzata dal far coincidere la propria crescita, la propria autonomia, con un onnipotente vittoria personale ai danni dell'altro, con la morte dell'altro: i genitori.

In questo contesto un adulto non può e non deve sottrarsi alle proprie responsabilità, abbandonando così il giovane in balia dei cambiamenti e delle tormentose vicissitudini adolescenziali. Contenere, arginare e riconoscere sono i compiti che gli adulti sono chiamati a svolgere per aiutare l'adolescente a sentirsi reale.

L'adolescente si prepara quindi ad affacciarsi al mondo e uscire dall'ambiente familiare, per riuscire ad affrontare questo compito evolutivo nel migliore dei modi, sarà bene che possa avere a disposizione un bagaglio, un rifornimento a cui attingere di energia, aggressività e "slancio vitale".

Grandi propone il concetto di *èlan vital* (slancio vitale), di bergsoniana memoria, motore innato che spinge l'uomo in avanti, verso la sua realizzazione e lo protende verso lo sviluppo, l'*èlan vital* è un "desiderio di vita".

“L’*élan vital* è dunque spinta e orientamento alla vita, pura potenza senza forma, che cerca una forma (...). Saranno le prime fasi della vita, che abitano nella relazione madre-figlio ad offrire un senso, una direzione, un vestito identitario in cui disciplinare lo slancio vitale e permettergli di intrecciarsi con il sentimento sociale (...)”. (Cappello)

Secondo Adler “Tenerezza e Aggressività” sono due istanze del divenire psichico di un individuo.

Nella sua accezione positiva, l’aggressività è considerata una forza che serve per proteggerci ed autoaffermarci, permettendoci di entrare in dialettica col mondo, è slancio vitale, energia che ci permette di progettare e di raggiungere obiettivi. Un mix sano di aggressività e tenerezza è ciò che permette all’individuo di inserirsi bene nel mondo.

L’articolazione della tenerezza e dell’aggressività ha origine già all’interno delle prime relazione tra il bambino e i suoi genitori, e lungo tutto l’arco evolutivo, questa dinamica attiva la competenza e il bisogno di ogni bambino di essere in “relazione con”, che da adulti si trasformerà in sentimento sociale (Bastianini).

Bastianini infatti afferma che la tenerezza è l’attenzione all’altro, ma è la presenza di aggressività che permette di uscire dalla fusione, che consente la separazione e la nascita del sé.

È l’aggressività del bambino a stabilire i primi confini, dichiarandosi “altro” nella relazione con la mamma, e le mamme sufficientemente buone sono in grado di riconoscere con piacere l’emergere della forza vitale, di bisogni, desideri, caratteristiche che qualificano il piccolo nella sua individualità, senza cadere nella trappola di sentirsi rifiutate e inutili, di fronte ai primi “no” e ai primi allontanamenti.

Compito del genitore è il riconoscimento dell’aggressività, che nel bambino preme precocemente come energia vitale, radicata nel vissuto corporeo, in direzione della trasformazione dalla primaria tenerissima fusionalità in una relazione intersoggettiva, tra due soggetti con bisogni diversi, ma entrambi attivi nella relazione e nella comunicazione (Bastianini).

Al contrario, non consentire l’emergere degli aspetti aggressivi, lascia il bambino avvolto nel bozzolo di una tenerezza che invischia, confonde i confini interpersonali, allontana il confronto con la realtà e non consente di spendere l’energia destinata a esplorare, trasformare, imparare, sperimentando attivamente la personale efficacia, con l’esito di una profonda sfiducia nelle proprie capacità nel momento in cui si tratta di confrontarle nel rapporto con l’ambiente fisico e sociale.

Riconosciuto nelle sue caratteristiche personali e diverse, il bambino potrà acquisire nel tempo le competenze emotive che consentiranno di costruire una relazione di reciprocità di scambio nel rapporto con le figure genitoriali e dopo con gli altri adulti, che consentirà una progressiva organizzazione della personalità, capace di integrare le emozioni della tenerezza, dell'affetto con quelle di una aggressività che è sana, forte ma non distruttiva.

Il ragazzo che non ha potuto completare questo passaggio nei primi anni di vita si trova ad affrontare il compito evolutivo adolescenziale con un bagaglio insufficiente, parte per il suo viaggio verso il mondo, con uno "zaino vuoto", o "mal riempito".

Questo scarso equipaggiamento non lo faciliterà nel momento in cui l'adolescente si troverà ad dover affrontare una sana e inevitabile congiuntura conflittuale con l'adulto.

Ogni conflitto diviene potenziale minaccia di distruzione, oppure intollerabile attacco all'integrità della propria persona (Cappello).

Accanto alla impossibilità di affrontare e maneggiare la dimensione aggressiva dello slancio vitale, può prendere forma l'idea di essere irrimediabilmente fragili e incapaci.

Piuttosto che lo scontro e il confronto l'adolescente potrebbe allora scegliere di chiudersi, ritirarsi e sottrarsi da un investimento che lo portava ad un contatto con esterno, rifugiandosi invece in un mondo fantastico accompagnato da una inibizione delle componenti emotive.

Carta di identità

Thomas ha 13 anni, ha una sorella maggiore di 19 anni, e frequenta la seconda media.

La mamma ha 55 anni lavora come traduttrice e insegnante privata di lingua inglese.

Il padre ha 46 anni, è inglese, da 20 anni in Italia e insegna all'Università degli studi di Torino, la sua famiglia è rimasta in Inghilterra.

Fasi della terapia

Fase 1: costruire la relazione: io terapeuta ci sono e ti riconosco

Il percorso terapeutico con Thomas inizierà due anni dopo il momento diagnostico, al termine del quale i genitori avevano rifiutato l'intervento educativo che era stato proposto. Successivamente la mamma tornerà al servizio raccontando in maniera molto confusa che Thomas sta vivendo un "periodo negativo" .

Siamo alla fine dell'anno scolastico (maggio 2008) , in casa il clima è molto teso, Thomas rischia la bocciatura, la madre regolarmente trova comunicazioni da parte delle insegnanti e si arrabbia, il padre non collabora...la signora è stanca di fare sempre la parte del "carabiniere....della cattiva".

Thomas ha una sola amicizia e trascorre il suo tempo chiuso in camera usando il computer.

I genitori accettano che il ragazzo intraprenda un percorso psicologico ma rifiutano di nuovo la figura dell'educatore.

Non essendoci nessun'altra risorsa disponibile nel servizio per la presa in carico dei genitori ho incontrato parallelamente questi e il ragazzo, nonostante le controindicazioni tipiche del lavoro clinico con i pazienti adolescenti.

Entrambi si mostrano molto disorientati sulla concreta possibilità di una prossima bocciatura: Thomas costruisce fantasie in cui può recuperare i voti scadenti, senza mettere minimamente in atto nessun comportamento che potrebbe giustificarle, i genitori proiettano aspirazioni ideali e irrealistiche sul figlio.

Il ragazzo viene inviato ad un centro per l'orientamento scolastico. Durante questi incontri si orienta verso la possibilità di frequentare un istituto magistrale, ma i genitori si oppongono con forza, non accettando che frequenti una scuola di livello inferiore ad un liceo e negano la situazione reale, le difficoltà e i risvolti depressivi che un altro fallimento provocherebbe sulla già molto fragile personalità di Thomas.

Alla fine scelgono una piccola scuola privata, sostenuti dall'idea che qualcuno prenderà a cuore il ragazzo e si occuperà di lui, non lasciando che si perda. Di fronte a questo Thomas abbandona la sua scelta precedente, non ha la forza di opporsi e sembra improvvisamente orientarsi verso la decisione della madre.

A settembre con la ripresa della scuola concordiamo degli incontri settimanali a cui il ragazzo si presenta regolarmente.

Le sedute sono ripetitive, Thomas non riesce a portare nessun contenuto nel colloquio. E' molto silenzioso, descrive asetticamente le sue giornate, che sono tutte uguali, non c'è mai l'espressione di una emozione, non riconosce di avere nessuna difficoltà a parte l'andamento scolastico e conclude sempre con "a parte questo va tutto bene".

Percepisco un grande senso di "vuoto" che mi suscita una forte angoscia a cui reagisco con una sensazione di noia.

Vorrei coinvolgere Thomas in qualche attività o argomento di discussione, ma questo sembra impossibile, mi sento come paralizzata e angosciata di fronte all'impossibilità di fare qualsiasi movimento.

A lui sembra andare bene così: desidera stare lì, ripetere le stesse frasi ed essere ascoltato. Ad un certo punto gli chiedo quasi disperatamente cosa sia spetta dai nostri incontri e se desidera continuare, mi risponde di sì, perché "almeno qui parlo con qualcuno che mi fa delle domande".

Questa verbalizzazione mi suscita una forte "tenerezza", la comunicazione che a me sembrava povera e spenta, per lui era invece una "fiammella", sento la sua profonda solitudine e il suo bisogno di essere riconosciuto e ricevere attenzioni, come quello di un bambino piccolo.

Nei colloqui con Thomas percepisco un'assenza di desiderio di vita, il clima della seduta non è dinamico è al contrario statico e paralizzante, mi sembra che il mio compito debba essere quello di "riscaldare l'ambiente" che è "congelato".

Dopo qualche mese (gennaio 2009) Thomas sviluppa un interesse personale per l'illusionismo, a cui dedica molto impegno e molto tempo, ma che non lo porta ad uscire dalla sua stanza, perché non riesce a mostrare a nessuno i trucchi di magia che impara.

Questo interesse, se da un lato può rappresentare una novità, dall'altro può pericolosamente rinchiuderlo ancora di più in un mondo fantastico. Pian piano però Thomas riesce a mostrare i suoi trucchi alla mamma, al papà e alla nonna, ma non alla sorella che lo prende in giro.

Con grossa fatica porta qualche trucco nella stanza di terapia, durante questi tentativi Thomas è molto imbarazzato, sbaglia, ma poi riesce a eseguirlo correttamente.

Questo diventa un materiale di cui è possibile parlare, e offre anche l'opportunità di iniziare ad esplorare un mondo emotivo: è più difficile fare i trucchi di fronte agli altri, si può avere paura di sbagliare, come si sente quando sbaglia e quando il trucco riesce? Chi vorrebbe stupire? Come reagiscono gli altri?.

Lentamente Thomas riesce a mostrare i trucchi anche ai compagni di scuola che si mostrano interessati e incuriositi e idealizza la possibilità di fare l'illusionista come lavoro, ma non raccoglie l'invito a frequentare un'associazione di magia e illusionismo, afferma di non essere interessato e che questi centri in Italia sono commerciali e male organizzati, mentre a lui interessa un magia più sofisticata.

Dietro all'interesse per l'illusionismo c'è un desiderio di apparire, di stupire, il bisogno di essere interessante agli occhi degli altri, anche se da una posizione molto distante, dove la relazione è mediata dai trucchi magici, non è reale ed è molto precaria...cosa succede se il trucco non riesce??

A Thomas piace molto giocare a basket, ma la possibilità di frequentare realmente un corso e inserirsi in una squadra incontra sempre un impedimento: la palestra è troppo lontana, il corso è già avviato e non si può più partecipare. Non si può proprio fare niente...è tutto fermo.

Thomas occupa le molte ore di solitudine in casa navigando su internet e chattando.

Durante queste attività conosce delle persone, che non incontra mai. In particolare conosce una ragazza, con cui costruisce una storia d'amore platonica e idealizzata, rifugiandosi in un pensiero fantastico. Si dichiara innamorato ma non sente il desiderio di incontrarla, può investire in questa relazione senza il rischio di rimanerne deluso.

In parallelo tenta approcci reali con alcune ragazze della sua scuola, che si concludono dopo il primo o il secondo appuntamento perché lui si dichiara non interessato a loro. La descrizione di questi incontri è sempre fredda, mentre Thomas descrive i sentimenti che prova per la ragazza della chat come profondi.

Sembra proprio che i due piani, reale e immaginario, non possano mai incontrarsi.

Dopo qualche tempo nasce il desiderio di avere una ragazza vera, che lui si immagina come gentile e che sappia apprezzare il suo carattere e le sue attenzioni.

A scuola Thomas conosce una ragazza che sembra interessata a lui, Thomas è molto insicuro, teme che lei lo voglia lasciare e per questo la soffoca e la porta anche a casa sua per presentarle i suoi genitori. La storia finisce presto e Thomas reagisce deprimendosi.

Esce sempre meno di casa, dimagrisce, diventa meno comunicativo, si confida con la mamma che lo consola.

Nonostante questo riesce ad essere promosso al termine del primo anno di scuola superiore, solo con un debito in matematica, ma non è contento, comincia a chiedere di cambiare scuola perché questo istituto non gli piace, ci sono pochi allievi e non riesce a fare amicizia con nessuno, è una scuola che richiede troppo agli alunni. I genitori gli danno risposte incoerenti e molto confuse.

Li convoco per un appuntamento di monitoraggio della situazione e loro riferiscono le richieste di Thomas e la loro difficoltà nel gestirlo. Propongo loro di incontrarci per analizzare la situazione e insieme concludiamo che il ragazzo non cambierà scuola.

Seduta 1 (ottobre 2008)

Thomas si presenta da solo, arriva alla seduta in anticipo di qualche minuto e mi aspetta in sala d'attesa.

Siede rigidamente sulla sedia con le braccia appoggiate sulle gambe.

Lo saluto sorridendo e lui ricambia freddamente il sorriso, entra nella stanza e assume la stessa posizione rigida. Si siede frontalmente appoggiato allo schienale e il palmo delle mani posato sulle gambe.

Gli chiedo come sta?. La risposta è breve e concisa : "bene". Segue un silenzio.

Lo incontro con continuità da poco tempo, ma l'appuntamento con lui mi suscita sempre un po' di ansia a causa di questi silenzi, e della difficoltà a riempirli, vorrei riuscire a instaurare un dialogo fluido che sembra impossibile.

Thomas mi guarda, lo sguardo è diretto ma quasi vuoto, privo di connotazioni emotive, mi sembra quasi essente, l'espressione del viso non esprime alcuna emozione.

Mii sforzo di fargli delle domande, ma le sue risposte non permettono lo sviluppo di un dialogo, mi sembra di fare un interrogatorio.

Come va la scuola?

Bene.

Come ti sembra questa nuova scuola?

Va bene, per me va bene.

Gli chiedo di spiegarmi meglio, quali sono le materie che gli piacciono di più, con quali insegnanti si trova meglio, quali insegnanti non gli piacciono.

Le materie che gli piacciono di più sono inglese e ginnastica perché va bene, anche arte perché l'insegnante è brava e non li sgrida, invece matematica e italiano non gli piacciono perché l'insegnante è severa chiede troppo e poi urla e li sgrida.

Quando gli chiedo come si sente lui quando l'insegnante urla dice: "non lo so, devo ancora pensarci".

Dico che non deve essere piacevole sentire gridare un'insegnante, dice "sì sì, infatti".

Thomas non aggiunge altro, e dopo un sorriso abbozzato rimane impassibile.

Mi accorgo di chiedermi spesso durante la seduta che ore siano e come farò a riempire il tempo perché passi in fretta, avrei quasi il desiderio di terminare prima del previsto.

Gli chiedo dei nuovi compagni: "sono ok, vanno bene per me".

Gli chiedo se ha incontrato il suo amico Xin durante la settimana, dice di sì. Xin è andato a casa sua, sono stati in camera, hanno giocato al computer e guardato la tele, poi Xin è tornato a casa perché lui doveva fare i compiti.

Gli chiedo se ne aveva tanti da fare: "sì ... matematica, italiano, studiare storia, devo farli senò la mamma si arrabbia"... "quando si arrabbia urla".

Su mia sollecitazione dice che a lui non piace vedere la mamma arrabbiata..non sa perché...deve ancora pensarci.

Poi ha fatto i compiti, ha mangiato ed è andato a dormire.

Gli chiedo se ha voglia di giocare a memory, sono un po' in imbarazzo perché mi sembra che lui sia troppo grande per questo gioco, mi dice: va bene, senza slancio o interesse.

Giochiamo per 10 minuti in un clima molto silenzioso. Io sento una tensione sottostante.

Thomas non sembra impegnarsi molto nel gioco e nemmeno io. Nessuno dei due indovina nemmeno una coppia di carte.

Alla fine della seduta lo saluto consegnandogli il biglietto con l'appuntamento per il prossimo incontro, che Thomas piega in due e mette subito in tasca.

Lo accompagno alla porta e dopo averlo salutato ho quasi un sospiro di sollievo.

In questa seduta emerge il vuoto e desolante mondo interno e relazionale di Thomas.

La comunicazione è molto faticosa e non è possibile per il ragazzo portare in maniera spontanea alcun contenuto

.

Fase 2: l'aggressività è nell'ambiente: affrontiamolo insieme

Durante l'inverno (gennaio 2010) Thomas subisce una aggressione mentre si trova con il suo amico al parco del Valentino, due ragazzi magrebini con un coltello gli rubano il cellulare nuovo. Reagisce chiudendosi in casa, ha paura ad uscire sia di giorno che di notte, non studia, si dedica sempre di più all'illusionismo, dimagrisce.

Io mi preoccupo molto, gli telefono durante la settimana con la scusa di confermare l'appuntamento, sento forte il rischio di un deciso ritiro dal mondo esterno e la possibilità di rifugiarsi definitivamente in un mondo immaginario.

È preoccupato che la sua reazione sia eccessiva, in seduta parla delle sue paure, dei suoi pensieri ricorrenti sull'episodio, e su quelli che si presentano ogni volta che deve uscire di casa. Inoltre si tormenta per il suo comportamento, perché ha ceduto subito il cellulare senza reagire, anche se poi riconosce che ogni sua mossa sarebbe stata avventata in quella situazione.

Effettuo alcuni colloqui con i genitori, è importante che loro capiscano che è un momento molto delicato, Thomas va protetto, compreso se ha paura e non se la sente ad uscire di casa da solo, ma tra qualche tempo bisogna gradualmente incoraggiarlo a fare brevi percorsi in autonomia.

In seduta insieme a Thomas proviamo ad ipotizzare quali strategie si possono mettere in atto per sentirsi un po' più sicuri e avere meno paura.

Thomas ha paura di tutti i cittadini extracomunitari, in particolare magrebini, essendo stato rapinato da loro, quando li incontra cambia strada, successivamente comincia a fantasticare idee di vendetta. Vuole frequentare un corso di Box, perché vorrebbe imparare a difendersi, e sceglie delle lezioni individuali.

Da principio Thomas si avventura fuori di casa solo in pieno giorno e studia percorsi il più possibile trafficati e sicuri. Pian piano i percorsi si allungano, ma non vuole più tornare al parco.

In primavera Thomas recupera lentamente un po' di sicurezza. Vorrebbe tornare al Valentino, anche perché nella bella stagione ci andava per giocare a Basket con il suo amico.

Dice: “ Domenica vado a correre proprio a Valentino, passo nel punto dove mi hanno aggredito, così vedo che effetto mi fa, se mi sento abbastanza sicuro, posso tornare a giocare a Basket nel pomeriggio!”

Thomas è nuovamente più comunicativo e riesce ad ammettere che si sente a disagio quando deve entrare in un gruppo di persone e questo è il motivo per cui non riesce a

frequentare un corso di basket, box o un'associazione di magia. È terminata l'epoca del "va tutto bene", riesce ora a riconoscere di avere delle difficoltà, ed esprime anche il desiderio di affrontarle.

Intanto, visti i voti più bassi a scuola, i genitori pensano che la soluzione potrebbe essere mandarlo a vivere in Inghilterra. Il messaggio viene passato come una sorta di punizione per il suo scarso impegno.

Thomas non vorrebbe andare, non se la sente di staccarsi dalla sua famiglia, andrebbe solo se accompagnato dal suo amico. Il padre lo porta a fare comunque il colloquio di ammissione in Inghilterra.

Thomas recupera le materie insufficienti e viene promosso solo con il debito di matematica. Cerca di convincere di nuovo i genitori a cambiare scuola, questa scuola proprio non gli piace e piuttosto che rimanerci andrebbe a vivere in Inghilterra,

In seduta è disorientato se da un lato non se la sentirebbe di lasciare la sua famiglia dall'altro fantastica sulla possibilità che il suo unico amico possa andare con lui, immagina una scuola meno impegnativa: "visto che qui la vita non mi piace vado in Inghilterra..lì non avrò i problemi che ho qui"

Effettuo diversi colloqui con i genitori sulla questione, inizialmente sembrano decisi a mandarlo, anche loro convinti che la scuola inglese sarebbe migliore, mentre la scuola italiana ha solo alimentato le difficoltà di Thomas, non lo ha mai aiutato, e li ha colpevolizzati come genitori.

Riflettendo insieme sulle caratteristiche del ragazzo, sul suo stile di vita, ribadisco che Thomas non è pronto per questa esperienza, stare lontano da casa in un ambiente privo di punti di riferimento potrebbe farlo sentire "perso e abbandonato" come quando frequentava la scuola elementare.

Loro ammettono di non volerlo mandare ma di non saper reggere di fronte alle richieste del ragazzo, che ora chiede insistentemente di cambiare scuola.

Arriviamo alla conclusione che Thomas rimarrà a Torino e non cambierà scuola, ma, di fronte alle loro difficoltà è necessario che accettino un sostegno alla genitorialità per imparare a gestire le richieste di Thomas nel modo migliore possibile.

Seduta 2 (gennaio 2010)

Thomas si presenta puntuale alla seduta, la voce e la postura del corpo manifesta un tono depresso.

Le vacanze di Natale sono andate male, non ha fatto niente, si è annoiato.

Gli amici che aveva sono spariti. Si riferisce ad un gruppo di 4-5 ragazzi che aveva conosciuto durante la prima liceo, l'anno della bocciatura e con cui ogni tanto aveva mantenuto i rapporti, ma di cui mi aveva parlato molto poco.

Gli chiedo se ha provato a cercarli, dice di averli chiamati e aver mandato loro dei messaggi ma nessuno gli ha risponde.

Non sa spiegarsi quali possano essere le motivazioni, forse uno di questi ragazzi non lo trovava simpatico e ha convinto gli altri a non frequentarlo più.

Però non è in grado di indicare chi nel gruppo potrebbe averlo escluso, né sa definire il rapporto che li legava prima di questa rottura.

Ora ha un solo amico, sempre il solito Xin.

Nonostante le sue parole io non percepisco la sua tristezza, sento di più un senso di vuoto, e mi chiedo se questi amici siano realmente esistiti, o se siano stati solo semplici conoscenze che lui ha trasformato fantasticamente in amicizie.

Provo anche un leggero fastidio per questa modalità di attribuire la colpa a qualcuno di esterno che lo avrebbe escluso.

Inoltre Thomas mi racconta che non è contento della sua scuola, non sopporta l'ambiente che giudica "soffocante", non riesce a trovare degli amici né una ragazza.

Lo infastidisce l'ambiente di impostazione religiosa, al mattino si chiedo ai ragazzi di cominciare la lezione con una preghiera, non gli piace il fatto che alcune compagne siano delle suore, così come la preside, la quale gli ha fatto notare durante un colloquio come lui stia deludendo non impegnandosi negli studi.

Dal suo punto di vista lui si impegna tanto ma i suoi voti rimangono bassi, al limite della sufficienza. Non riesce a darsi nessuna spiegazione di questo.

A casa l'ambiente è triste. La mamma lavora tanta, fa lezione ai ragazzi fino alle 20, e lui si deve occupare della nonna, che da quando non sta bene si è trasferita da loro, deve portarla in bagno, farla camminare perché non le vengano le piaghe e farle compagnia.

Lui le vuole bene ma la nonna in casa è una presenza triste. Ha le sue "paranoie", le sue fissazioni, è depressa e prende i farmaci.

Per questo le vacanze di Natale sono state molto noiose e non si è divertito. Ma non so dire cosa avrebbe voluto fare.

Anche il fratello della nonna è depresso, lo sa perché prende i farmaci, non lavora, non esce di casa, non si alza dal letto, non parla con nessuno.

Ho l'impressione che tema di essere lui stesso depresso, provo a dire che forse qualche volta anche lui si è sentito un po' così, come se fosse spento.

Subito dice di non pensare di essere depresso, poi ammette di averci pensato.

Insieme a lui cerco di contestualizzare i sentimenti di tristezza e di noia, di cercare quali possano essere i motivi del suo "sentirsi giù".

Gli dico che immagino che desiderava divertirsi un po' nelle vacanze di Natale e uscire con gli amici, invece si è annoiato molto e si è sentito solo, capisco che questo lo abbia fatto sentire triste.

Thomas comincia a nominare le emozioni che pervadono il mondo intorno a lui e di conseguenza il suo mondo interno: la tristezza e la noia. Insieme proviamo a contestualizzarle, a dare un significato, sembra che in questa fase le cause del suo malessere siano solo esterne, e che non si possa fare niente per agire un cambiamento.

Fase 3: l'aggressività è anche dentro di me: posso essere diverso da te

Al rientro dalle vacanze (settembre 2010) Thomas racconta di essersi annoiato con i genitori, solo la presenza di un cugino della sua stessa età ha reso sopportabile l'esperienza.

Compaiono nuovi impegni, un'attività di volontariato, proposta dalla scuola, come aiuto compiti presso l'oratorio di quartiere, e l'inserimento in un corso di basket, che prevede anche la partecipazione ad un torneo.

L'oratorio è frequentato da molti ragazzini stranieri, di cui Thomas aveva paura a causa dell'aggressione, ma questo non gli impedisce di recarsi agli allenamenti, comincia a pensare quali strategie possano farlo sentire più sicuro (lasciare a casa portafogli e cellulare nuovo).

Parallelamente durante gli incontri emerge gradualmente la carica aggressiva anche verso la figura materna, che Thomas "tormenta" a casa e in seduta con la continua richiesta di cambiare scuola.

In seduta ripetutamente propone questo argomento: vuole cambiare scuola perché è troppo difficile, c'è troppo da studiare, gli chiedono troppo, lui non ce la fa, di sicuro verrà bocciato.

Queste lamentele mi suscitano un senso di esasperazione, e di irritazione, ad un certo punto decido che non posso rimanere ferma, devo reagire, allora dico a Thomas con energia e con fermezza che non sono d'accordo, e lui si mostra molto stupito della mia affermazione.

Gli spiego che capisco che la scuola non gli piaccia perché si tratta di un ambiente chiuso, che vorrebbe essere in una classe più numerosa, ma che non sono d'accordo che lui non sia in grado di farcela a superare l'anno scolastico, penso che lui sia in gamba e capace di impegnarsi, se vuole, per recuperare le materie insufficienti.

Questo mio intervento offre la possibilità a Thomas di individuarsi, e apre la possibilità di un dialogo tra due persone che possono avere pensieri diversi.

Inoltre Thomas ha potuto identificarsi con una immagine di sé positiva e capace.

La mia reazione, suscitata dai suoi attacchi, ha integrato la componente aggressiva (non sono d'accordo), con la componente affettiva (ti sostengo).

Da questo punto in poi il dialogo si fa più articolato e sciolto e Thomas inizia a parlare di più del rapporto che lo lega alla madre.

Successivamente Thomas ha cominciato a compiere dei movimenti di separazione dal suo unico amico, con il quale aveva un rapporto simbiotico, può mostrare ora il suo disaccordo e controbattere.

L'amico non sembra accettare bene questi cambiamenti, ma Thomas non torna indietro anche se si dice deluso e dispiaciuto per il loro allontanamento: "preferisco dire la mia, piuttosto che stare sempre zitto".

Seduta 3 (febbraio 2011)

Thomas arriva come il solito puntale all'appuntamento.

È la prima volta che lo incontro in questa stanza, dopo il trasloco.

Si guarda intorno, fa degli apprezzamenti "è bella questa stanza", io noto che è un po' rigido sul divano (prima usavamo le sedie). Dico che l'altra stanza rispetto a questa era più vuota. Dopo qualche minuto sembra più rilassato ma giocherella con la frangia di un cuscino.

Continua ad andare a giocare a Basket, lui si diverte anche se perdono sempre. Secondo lui l'allenatore dovrebbe arrabbiarsi un po' di più, invece è bravo e fa bei discorsi per incoraggiarli prima della partita.

Perdono sempre perché i compagni non vengono mai agli allenamenti (lui ci va anche se è malato) e vogliono solo giocare la partita della domenica.

Sta studiando molto in questo periodo ma deve recuperare qualche voto basso.

La mamma ogni volta che torna da Aosta (dove vive la nonna materna che sta gradualmente peggiorando le sue condizioni di salute) è molto arrabbiata. Non sa spiegarsi quali possano essere i motivi.

Se la prende con tutti, urla con tutti, è insopportabile. A casa litigano spesso.

Secondo lui quando parlano della scuola la mamma diventa immatura, lo tratta come un'idiota.

Per esempio se lui le chiede di fare i compiti con lei invece che con l'insegnante di ripetizioni, lei gli risponde di no perché non si ricorda più la matematica. Allora lui ribatte che è tutto spiegato sul libro e allora lei dice: se è tutto spiegato sul libro perché non lo studi!" .

Lo fa arrabbiare anche che la mamma finisca sempre con il parlare di scuola, anche se l'argomento non c'entra.

Per esempio lui dice: "voglio portare avanti la passione per l'illusionismo", la mamma gli risponde." Perché non finisci la scuola prima? Usa la magia per prendere 6 a scuola!.

Oppure stanno parlando a tavola dell'aborto, lui dice che secondo lui è una scelta giusta e la mamma gli dice: "aborto vuol dire rinunciare a qualcosa, come vuoi fare tu con la scuola!!".

Lui fa il finto tonto per farla arrabbiare ancora di più, finge di non capire. Altrimenti le direbbe: "ma Vaff...!!". anche lei fa la finta tonta quando vuole cambiare discorso.

Dico: allora vi comportate un po' allo stesso modo? Thomas risponde: Sì, ma lei lo ha imbrogliato, gli ha detto che alla fine del primo anno di scuola superiore se avesse voluto avrebbe potuto cambiare e poi non gli ha concesso di passare in un'altra scuola.

Invece papà lo ascolta e poi risponde senza urlare.

L'unica che fa una bella vita è la sorella, non fa nulla e ha un fidanzato ricco che le fa i regali e la mantiene.

La settimana successiva andrà in Inghilterra con papà, è contento.

Papà comprerà i suoi libri, è appassionato di Storia e lui comprerà nuovi giochi di magia.

È un po' in ansia perché cambieranno compagnia aerea, di solito usano easyJet, invece questa volta useranno Ryanair.

Gli chiedo come immagina che sarà il viaggio, dice "alla fine sarà uguale, ti venderanno panini, bibite, quelle strane sigarette senza tabacco, e bisognerà incrociare le dita sperando che l'aereo con cada!!"

Gli chiedo se ha paura di volare, dice di sentirsi un po' a disagio solo al momento del decollo e dell'atterraggio, per il resto è tranquillo.

Vorrebbe superare questa ansia perché Xin gli ha proposto di andare insieme in Cina quest'estate ad agosto e lui vorrebbe proprio andare.

Però ha qualche dubbio, Xin gli ha proposto di fare insieme un corso di cinese e lui ha detto di no, perché vorrebbe fare solo una vacanza.

Hanno un po' litigato perché Xin gli ha detto: "devi impegnarti!!". E lui si è un po' arrabbiato.

Non riesce a capire perché l'amico gli ha proposto di fare il corso, secondo lui non serve a niente, è solo un impegno mentre lui vorrebbe andare in giro.

Xin dice che alla fine del corso avranno un attestato che dichiara la frequenza e il livello di cinese che hanno raggiunto, secondo lui Xin non ha ragione e non serve a niente.

Inoltre Xin ogni tanto "lo stuzzica", pur sapendo che lui ha paura vuole sempre passare nelle vie buie e pericolose del suo quartiere e lo spinge a farlo. Lo fa apposta. Lui di solito si rifiuta, "lo sa che ho paura, perché me lo chiede?".

Gli dico che forse vuole aiutarlo, spingerlo a superare le sue paure...ma non sembra d'accordo.

Emerge la componente aggressiva, tale spinta gli consente di frequentare l'attività sportiva ma soprattutto di assumere una posizione diversa all'interno del rapporto simbiotico che lo lega alla mamma e al suo unico amico. Thomas riesce a esprimere il suo punto di vista differente e a tollerare il rischio di sentirsi solo, sintomo del fatto che si sta separando.

Conclusioni e considerazioni

Thomas oggi ha 18 anni, ma le capacità di autonomia e indipendenza sono decisamente inferiori rispetto a quelle ci si aspetterebbe di trovare in un ragazzo della sua età.

Thomas non è riuscito a separarsi e a individuarsi nel rapporto materno, e solo ora sta cominciando a costruire la propria identità, attraverso movimenti di sganciamento e autonomizzazione.

Le figure genitoriali non hanno consentito che ciò avvenisse prima: la madre si mostra incapace di cogliere i reali bisogni del ragazzo, impedisce la possibilità di separarsi e la conquista dell'autonomia sostituendosi a lui e restituendogli un'immagine di sé negativa, mentre il padre, escluso dalla coppia madre-figlio non è riuscito a inserirsi e proporsi come modello identificativo, portando la possibilità di apertura verso l'esterno.

La gestione dell'aggressività è impedita a causa di un modello materno che non è in grado accoglierla e trattenerla, ma la restituisce indietro, e un modello paterno che la blocca, per poi inevitabilmente esplodere in maniera distruttiva.

Per questi motivi all'inizio del percorso terapeutico Thomas era avvolto all'interno del bozzolo fusionale materno, in seria difficoltà ad affrontare il mondo intorno a lui, percepito come pericoloso, per difendersi dal quale aveva intrapreso la strada del ritiro, dell'inibizione emotiva e della fuga dalla realtà.

In un primo momento Thomas portava in seduta il suo mondo interno, la modalità comunicativa povera e scarna, i lunghi silenzi e l'angoscia difficile da tollerare. La dott.ssa Bastianini sottolinea come l'immaginario infantile si costruisca attraverso l'esperienza relazionale con una mamma capace di cogliere i bisogni del bambino molto piccolo e di restituirglieli tradotti, compresi e bonificati.

L'immaginario di Thomas era invece vuoto e desolante, risultato di un'esperienza di relazione materna priva di calore e attenzioni necessarie.

A livello controtransferale in questo periodo ho sentito in modo particolarmente intenso un senso di angoscia e rabbia per essere avvolti in una realtà dove tutto sembrava paralizzato, dove non si poteva muovere niente, dove ogni movimento sembrava impossibile.

Il primo bisogno di Thomas è stato quello di sperimentare una relazione con qualcuno che lo riconoscesse come essere distinto con propri bisogni e desideri.

Lentamente Thomas è riuscito a rappresentare a se stesso, e successivamente a verbalizzare il senso di solitudine e di vuoto che sentiva dentro di sé.

L'integrazione degli aspetti aggressivi ha seguito una direzione dall'esterno all'interno: prima Thomas ha incontrato le paure connesse ad una dimensione aggressiva esterna, pericolosa, che poteva distruggere, e che è riuscito, grazie alla relazione terapeutica ad affrontare senza esserne sconfitto.

Riuscire poi ad individuare un oggetto esterno come aggressivo ha consentito un graduale processo di avvicinamento e di identificazione, è stato possibile introiettare le componenti aggressive non più come esterne, ma come parti di sé non pericolose, che potevano essere usate nella relazione con l'altro.

Nella ultima fase, la relazione terapeutica si è colorata anche di aspetti aggressivi. La continua richiesta di cambiare scuola, che Thomas portava contemporaneamente in seduta e alla madre, giustificata dalla motivazione di non essere in grado di sostenere l'impegno richiesto, mi ha suscitato una reazione di esasperazione, che ho restituito a lui bonificata delle parti distruttive.

Esprimendo la mia opinione diversa dalla sua, senza attaccarlo ma continuando a sostenere le sue capacità, Thomas ha potuto individuarsi.

Probabilmente la presenza di un sostegno educativo sul territorio, intervenendo nella quotidianità e nella realtà, accompagnato da una presa in carico dei genitori avrebbe facilitato e velocizzato queste fasi di strutturazione e consolidamento dell'io e dell'identità.

Conclusioni

Vorrei riportare alcune riflessioni conclusive che derivano da questo lavoro, durante il quale sono stata supervisionata dal dott. Raviola, che raccogliendo i mie spunti iniziali è riuscito a tradurli e a guidarmi nella elaborazione del materiale, attraverso un percorso che mi ha visto in gioco come persona oltre che come terapeuta.

L'idea di affrontare il tema dell'aggressività è nata dalla consapevolezza che questo rappresenta un "nodo" centrale, anche di complicata gestione per me, nella relazione terapeutica.

Il primo pensiero che mi affiora alla mente è quello relativo alla fatica, fatica derivata dal tentativo di provare a coniugare gli aspetti teorici con la pratica clinica, completati da un intenso lavoro riflessivo sugli aspetti transferali e controtransferali.

Tale sforzo mi ha inevitabilmente portato ad immergermi nelle componenti emotive più profonde, ed impattare alcune aree che mi hanno suscitato reazione di sofferenza.

Dopo un primo momento di smarrimento, nel quale possono vacillare i punti fermi, ho compreso quanto sia determinante e assolutamente irrinunciabile, per un terapeuta che sente di essere parte attiva nel lavoro psicologico, affrontare i propri "nodi" e le aree emotive disturbanti che possono emergere nella relazione terapeutica.

"Non è possibile portare il paziente dove noi non siamo ancora stati". (Grandi)

Senza il passaggio "attraverso la nebbia", non è possibile la comprensione di ciò che il paziente suscita dentro di noi e delle nostre modalità di risposta, se ciò non avviene questo può bloccare il lavoro terapeutico, e la possibilità per il paziente di giungere ad una nuova fase evolutiva.

In questo lavoro sono stati riportati tre percorsi terapeutici con pazienti adolescenti, ciascuno dei quali presenta una differente e particolare modalità di funzionamento rispetto al tema dell'aggressività.

Camilla mette in campo nella relazione con l'altro un' aggressività che si sviluppa a partire dalla corazza narcisistica, attraverso la quale mostra il proprio sé grandioso, connotato dalla durezza e dagli atteggiamenti di disprezzo per chi non ritiene al suo livello; si tratta di un meccanismo di difesa che utilizza per tenersi a distanza di sicurezza dagli altri e dalla sofferenza.

È una modalità che si è consolidata con la crescita e che utilizza per tentare di tollerare le angosce di frammentazione che la invaderebbero se si esponesse in una relazione di vicinanza emotiva.

Virginia ha una madre psichiatrica e fragile di cui deve occuparsi e un padre distante, tale condizione ha portato alla costruzione di uno stretto legame di identificazione con il genitore dello stesso sesso e le ha impedito di poter esprimere le componenti rabbiose e aggressive.

Non potendo separarsi Virginia non ha potuto esprimere il vero sé e dare voce al bisogno autentico di sentirsi accolta all'interno di una relazione emotivamente empatica, nella quale allentare le modalità di controllo e sperimentare la possibilità di fidarsi.

Thomas, è avvolto nel bozzolo fusionale materno, sembra sprovvisto della forza necessaria per affrontare le esperienze e i passaggi che la crescita richiede. Utilizza come modalità difensiva il ritiro e lo sganciamento dalla realtà, non riuscendo ad avere accesso e ad utilizzare l'energia, rappresentata dalla spinta aggressiva, che gli consentirebbe di separarsi ed individuarsi e affacciarsi al mondo esterno.

In questi quadri clinici è centrale il concetto di *elan vital*, motore innato ed inesauribile di energia, che muove l'uomo alla sua realizzazione e lo protende verso lo sviluppo.

Secondo Bergson, l'evoluzione implica l'idea che non esista nessuna realtà data, ma soltanto una "realtà in movimento".

Lo slancio vitale è un vero e proprio desiderio di vita, uno spirito vitale, che chiede di essere accompagnato e sostenuto a crescere. Le prime fasi della vita, che riguardano la relazione madre-figlio saranno determinanti per approdare al sentimento sociale e sviluppare una personalità matura, armonica e integrata.

Al contrario, l'assenza di una relazione empatica, problematiche narcisistiche, di viziatura o di deprivazione, saranno di ostacolo a questa spinta alla vita, e non potendo esprimere lo slancio vitae si rischia di incorrere in una situazione di ingorgo, stagnante e involutiva.

Il terapeuta che si occupa oggi di adolescenti ha un ruolo determinante nel processo di crescita, si pone come obiettivo proprio quello di accompagnare il paziente nella realizzazione dei compiti evolutivi, sciogliendo situazioni di blocco.

È bene che tale professionista possieda la capacità di accogliere, ascoltare, contenere e comprendere le componenti aggressive e rabbiose che potrebbero non aver avuto voce fino a quel momento, ma deve anche dimostrare di essere forte, in grado di reggere gli attacchi e restituirli bonificati, offrendo un modello relazionale diverso rispetto a quello sperimentato con le figure genitoriali.

Questa funzione materna, non è sufficiente però da sola per evolvere da una situazione di ingorgo: al terapeuta è chiesto di proporsi come un adulto "capace", "atto a contenere molte cose...proprietario di un territorio mentale che racchiude, raccoglie e integra,

scioglie e polarizzazioni e sa incontrare differenze....dove c'è spazio per la paura ma anche per la possibilità di un superamento” (Cappello).

Jeammet sottolinea come nella pratica clinica sia di fondamentale importanza la relazione che si instaura tra terapeuta e paziente; una relazione basata sulle stesse caratteristiche che sono necessarie allo sviluppo della persona, capace quindi di offrire un rispecchiamento valorizzante e di sostegno al narcisismo dell'adolescente, ma allo stesso tempo in grado di definire e imporre, se necessario, i limiti funzionali alla crescita del soggetto e alla sua ripresa evolutiva.

Il terapeuta assume su di sé la responsabilità della cura, tiene sotto controllo il processo terapeutico, modulando le risposte a seconda dei bisogni e dell'evoluzione dell'adolescente, aiuta a rispettare i limiti imposti sostenendo l'adolescente e i suoi genitori e attivando diversi strumenti terapeutici.

L'obiettivo finale della terapia è consentire la ripresa evolutiva: la capacità dell'adolescente di sviluppare e mettere in campo le risorse di cui dispone e valorizzare se stesso.

La funzione materna allora deve essere accompagnata dalla funzione paterna, attraverso la quale poter incanalare gli aspetti aggressivi verso qualcosa di costruttivo, utilizzando una prospettiva progettuale.

Non si tratta di abbandonare la posizione psicoterapica per assumere un intervento di tipo psicopedagogico, anche se alcune correnti psicologiche potrebbero darne questa lettura, si tratta piuttosto di offrire scenari futuri, restituire speranza, insieme ad argini sicuri, all'interno dei quali convogliare le energie.

Nella risposta terapeutica che viene attivata, l'elemento educativo funge da cornice per la mobilitazione delle risorse concrete e relazionali.

Il terapeuta è chiamato ad assumersi la responsabilità a volte anche di decidere: deve avere la forza e il coraggio di porre un limite al percorso distruttivo dell'adolescente.

Si tratta di porsi in maniera attiva nella relazione, anche relativamente all'esperienza del conflitto, che Jeammet definisce possibile, se non necessaria. Questa comporta l'assunzione del rischio e della responsabilità di offrire propri valori e propri piani di scelta, che assumono il valore di strumenti a disposizione del ragazzo per apprendere e crescere, e consentono la differenziazione.

Tale esperienza sarà indispensabile per far assumere un ruolo attivo all'adolescente, diventando una occasione di contatto utile per costatare le differenze che nascono dall'interesse dell'adulto nei suoi confronti e nei suoi atteggiamenti.

L'obiettivo del terapeuta è far sperimentare le proprie risorse e potenzialità, a volte anche sostituendo la propria motivazione a quella dell'adolescente: grazie all'interesse che si nutre nei suoi confronti si può motivare il giovane e consentirgli di vivere esperienze e relazioni nuove.

Rendendosi disponibile al conflitto l'adulto trasmette il valore che attribuisce all'adolescente e solo attribuendo valore si può sviluppare una identità strutturata e armonica.

“D'altra parte proprio perché ogni incontro tra un adolescente e un adulto ha una portata educativa e un valore di modello, col passare del tempo mi è parso sempre più evidente che non è possibile lasciare da parte ciò in cui si crede in quanto uomini (...) Uno psicologo non è dunque solo un esperto che dà il proprio parere: è anche un uomo la cui esperienza garantisce una padronanza degli strumenti necessari ad aiutare l'adolescente a essere più sereno, più libero, più felice” (Jeammet).

Bibliografia

- A.A.V.V. (2006) *PDM. Manuale diagnostico psicodinamico* (ed. italiana 2008), Raffaello Cortina Editore
- Albero D., Freddi C., Pelanda E., (2008) *Il corpo come se. Il corpo come Sé. Trasformazioni della società e degli agiti auto lesivi in adolescenza*. Franco Angeli
- Aliprandi, M.T., Pelanda, E., Senise, T., (1990) *Psicoterapia breve di individuazione. La metodologia di Tommaso Senise nella consultazione con l'adolescente*. Feltrinelli editore
- Crocetti G., (1997) *Legami imperfetti*, Armando
- Bastianini A.M., (2008) *Infanzia dorata, infanzia tradita: crescere con genitori imperfetti*. Rivista: IL SAGITTARIO n° 21, Effatà editrice
- Bion W. (1962), *Apprendere dall'esperienza*, 1962, Ed Armando
- Blos P. (1967), *L'adolescenza come fase di transizione*, Armando
- Cappello G., (2007) *Crescere e far crescere*, Effatà editrice
- Deutsch, H. (1930) *Psicoanalisi delle nevrosi* (ed. italiana 1978) Newton Compton
- Frankel R. (1998), *L'Adolescente in analisi*, la biblioteca di Vivarium
- Gabbard G.O., (2003), *Amore e Odio nel setting analitico*, Astrolabio
- Grandi L. G. (1999) *Riflessioni: il "vissuto del naufragio"*. Rivista: IL SAGITTARIO n° 5, Effatà editrice
- Grandi L. G. (2001) *Riflessioni: del Narcisismo parte 1*. Rivista: IL SAGITTARIO n° 10, Effatà editrice
- Grandi L. G. (2002) *Riflessioni: del Narcisismo parte 2*. Rivista: IL SAGITTARIO n° 11, Effatà editrice
- Grandi L. G., (2007), *Passato e futuro nella famiglia di oggi: i percorsi del cambiamento*. Rivista: IL SAGITTARIO n° 19, Effatà editrice
- Jeammet P. (2007), *Psicopatologia dell'adolescenza*, Edizioni Borla
- Kohut H, (1986) *Potere, coraggio e narcisismo*, Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini,
- Ladame F. (1987), *Tentativi di suicidio degli adolescenti*, Edizioni Borla

- Lancini M. (2010), *Cent'anni di adolescenza*, Franco Angeli
- Lopez D., Zorzi L. M. (1990), *Dalla depressione al sorgere della persona*, Raffaello Cortina Editore
- Mahler M. (1978), *La nascita psicologica del bambino*, Bollati Boringhieri
- Mc Williams N., (1999) *La diagnosi psicoanalitica*, Astrolabio
- Matera, M. (2007) *Bambini perfetti. Una evoluzione del concetto di falso Sé*. Edizioni Psiconline
- Miller A. (1994) *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero Sé* (ed. italiana 1996), Bollati Boringhieri editore
- Pelanda E. (1995), *Genitori e figli: per affrontare insieme i problemi dell'adolescenza*. Angeli
- Winnicott, D. (1958) *Dalla pediatria alla psicoanalisi* (ed. italiana 1975), ed. Martinelli.
- Winnicott, D. (1971) *Gioco e realtà* (ed. italiana 2006), ed. Armando
- Winnicott, D. (1965) *Sviluppo affettivo e ambiente* (ed. italiana 1970), ed. Armando
- Winnicott D. (1976) *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando
- Winnicott D. (1984) *Il bambino deprivato* Cortina, Milano,

APPENDICE 1

Profilo del funzionamento mentale Profilo di personalità e pattern sintomatici di Camilla

Motivazione

I genitori di Camilla si presentano insieme presso il Servizio di Neuropsichiatria Infantile per chiedere una consultazione psicologica per la figlia.

Sono preoccupati perché notano nella ragazza una rabbia molto forte che si manifesta con continui litigi in casa, e si ripercuote anche a livello fisico. Camilla digrigna i denti e ha dei problemi alle articolazioni, per cui si sono già rivolti ad un osteopata che ha escluso cause organiche, ma che ha riportato una costante contrazione della muscolatura e della postura.

Sono inoltre preoccupati perché Camilla durante il primo anno di liceo non è riuscita a fare amicizia con nessuno e per questo ha cambiato sezione .

Riferiscono che la ragazza è disponibile alla consultazione.

Profilo del funzionamento mentale

Quando non è sottoposta a stress emotivi, la capacità di Camilla di elaborare l'informazione e regolare l'attenzione funziona ragionevolmente bene. Si osservano decisamente buone capacità linguistiche e verbali, ma qualche punto di debolezza nelle abilità che richiedono di programmare sequenze logico-temporali. Si assiste ad un deciso calo di fronte alla richiesta di elaborare segnali affettivi e sociali.

Si evidenziano buone risorse che tuttavia non vengono sfruttate pienamente sul piano dell'apprendimento a causa di una interferenza dell'aspetto affettivo sul piano cognitivo.

Rispetto alle relazioni si registrano atteggiamenti di chiusura e modalità difensive.

La capacità di intimità e cura sono superficiali e intaccate da emozioni di rabbia e paura molto intense che suscitano sentimenti di angoscia.

L'esperienza interna di Camilla è caratterizzata da una oscillazione tra sentimenti di fallimento e disintegrazione e aspirazioni onnipotenti e ideali.

Da ciò deriva un livello di sicurezza e autostima molto vulnerabile.

Camilla possiede buone spinte potenziali che determinano un desiderio di ambizione e di successo, non sempre sostenute dalla possibilità di utilizzare nel concreto le proprie capacità, a causa di un'interferenza degli aspetti emotivi.

L'autorealizzazione sembrerebbe ricercata allo scopo di ricevere un riconoscimento da parte degli altri, di rispondere a richieste esterne, a fronte di una coscienza di sé e del proprio valore incostante e difficoltà rispetto all'identità.

L'immagine di sé è dipendente dalla necessità di ricevere una valutazione positiva da parte dell'esterno, in assenza di questa si registrano vissuti depressivi e di svalutazione.

La figura materna è estremamente sofferente a causa di periodi di depressione, per questo motivo è vissuta da Camilla come evanescente, incapace di riconoscere i bisogni, di cogliere le richieste di aiuto e offrire una soluzione, ma spesso sul punto di sgretolarsi, suscita nella ragazza una profonda ansia.

La figura paterna, seppure più attiva, risulta essere molto richiedente sulle prestazioni, instillando in Camilla vissuti di insicurezza, perché per poter essere considerati e quindi amati bisogna dimostrare di essere capaci.

Verso la sorella maggiore Camilla prova una forte rivalità, dovuta al timore di dover dividere con lei l'affetto dei genitori.

Camilla mostra alcune aree di comportamento ed espressione emotiva orientate al bisogno. Non vi sono però pattern emotivi più ampi integrati e coesi. Nelle relazioni comprende sufficientemente le intenzioni di base degli altri, ma se subentrano emozioni e desideri molto forti, la sua capacità di comunicare e comprendere gli affetti diventa confusa, frammentata e afinalistica, arriva per esempio a distorcere le intenzioni degli altri e a sentirsi maltrattata e non amata quando è molto arrabbiata.

Fa un uso massiccio di difese che distorcono e limitano l'esperienza delle relazioni per mantenere sentimenti e pensieri fuori dalla coscienza. Usa difese come il diniego, la proiezione e la dissociazione.

Le rappresentazioni interne non consentono di essere usate per sperimentare ed esprimere una gamma ampia di emozioni e desideri, il proprio senso di sé e degli altri.

L'angoscia connessa a tratti impulsivi lascia emergere una aggressività esplosiva, non elaborata, distruttiva, e auto diretta.

Le sue capacità di differenziare e integrare le esperienze sono limitate a pochi ambiti emotivi. Per lo più l'intrusione nella coscienza di emozioni disturbanti porta una polarizzazione dell'esperienza interna (sono malvagia-gli altri sono tutti contro di me).

Può riflettere se guidata su singole esperienze, ma fatica a staccarsi da una visione fortemente auto centrata. La coscienza di sé è limitata a sentimenti polarizzati. Fatica ad assumere un punto di vista esterno, che non rinforzi la sua immagine.

Spesso non coglie la relazione esistente tra il suo comportamento e le conseguenze che può avere sugli altri.

Gli standard e gli ideali interni sono molto rigidi. C'è una lotta estenuante per il raggiungimento di un altissimo ideale di perfezione, in assenza del quale Camilla è esposta al rischio di una invasione di sentimenti di frammentazione.

Profilo di personalità e pattern sintomatici

Dai dati raccolti emerge che Camilla sta sviluppando un disturbo narcisistico di personalità.

L'esperienza soggettiva è un senso di vuoto interiore e di mancanza di significato, e un bisogno di ricorrenti conferme circa la propria importanza e il proprio valore. Quando questi soggetti riescono a ottenere queste conferme, attraverso il successo e l'ammirazione provano un senso di euforia e si comportano un modo grandioso, trattando con disprezzo le persone che considerano di status inferiore, ma quando questo non succede tendono a sentirsi depressi, provare vergogna e invidiare le persone che riescono ad ottenere ciò che loro non hanno.

Si riscontra una mancanza di piacere sia nel lavoro che nelle relazioni.

La letteratura clinica indica, che avendo vissuto le prime esperienze di attaccamento come qualcosa di poco gratificante e inaffidabile, le persone che poi sviluppano tratti narcisistici possono aver reagito con un forte disinvestimento emotivo, rivolgendo le preoccupazioni sulla propria integrità corporea, ciò può determinare una tendenza a somatizzare.

Camilla dedica molte energie a confrontare il proprio status con quello degli altri. Per difendere la propria autostima ferita, alterna momenti di svalutazione a quelli di idealizzazione.

APPENDICE 2

Profilo del funzionamento mentale Profilo di personalità e pattern sintomatici di Virginia

Motivazione

I signori genitori di Virginia si presentano al Servizio di Neuropsichiatria Infantile per richiedere una consultazione psicologica per il figlio minore Jonathan, che a detta delle insegnanti presenta alcune difficoltà scolastiche e di comportamento.

La coppia è separata e la psicologa che prende in carico il caso ha accesso alla relazione di consulenza tecnica d'ufficio redatta nel 2007, in merito al contesto materno e paterno.

La consulente, che ha incontrato entrambi i figli, riporta nell'elaborato scritto la richiesta della figlia maggiore di poter fruire di uno spazio di ascolto psicologico, per approfondire i temi legati alla separazione dei genitori e in particolare per capire meglio le difficoltà nel rapporto con il padre.

Quando la psicologa chiede ai signori se ciò è accaduto, loro appaiono stupiti, ribadiscono di essersi rivolti per i problemi del figlio minore, ma poi la signora ricorda che il mattino stesso, Virginia, venuta a conoscenza del loro appuntamento presso il servizio di Neuropsichiatria Infantile, ha espresso alla mamma il desiderio di incontrare uno psicologo.

La psicologa rimanda ai genitori la necessità di accogliere la richiesta di aiuto di Virginia e propone una consulenza a fini psicodiagnostici.

Profilo del funzionamento mentale

In situazioni di normalità Virginia possiede una elevata capacità di elaborare le informazioni e regolare le esperienze, si osserva una certa tendenza a voler dimostrare a se stessa e agli altri le proprie competenze, a voler mostrare un'immagine iper-adequata alle richieste, ma se sopraffatta dall'ansia si registra un brusco calo con una conseguente perdita nella capacità di attenzione e concentrazione.

Un'ottima abilità linguistica e buone capacità di ragionamento favoriscono i processi di apprendimento, ma quando vince la componente ansiosa la capacità di affrontare le situazioni può essere compromessa a causa dei sentimenti e dei pensieri emotivamente disturbanti che invadono la coscienza.

L'atteggiamento di apertura nelle sedute di valutazione mostra un certo desiderio di relazione e una buona capacità empatica, che però si scontra con una certa tendenza al controllo, impedendo così alla ragazza di fare un'intima esperienza di relazione autentica.

Domina la tendenza a gestire-prendersi cura degli altri rispetto alla possibilità di abbandonarsi all'altro e sperimentare uno scambio profondo.

La capacità empatica può essere fortemente limitata da misure difensive nei confronti dei propri sentimenti di rabbia.

L'immagine di sé e la propria autostima poggiano su aspetti dipendenti e narcisistici, il tentativo di raggiungere la perfezione ha lo scopo di offrire agli altri un'immagine sempre positiva, che le torna indietro riflessa negli occhi degli altri. In assenza di questo il senso di identità, non ancora integrato, traballa.

Si evidenziano significative difficoltà nella gestione della sfera emotiva, nonostante una certa capacità di comunicazione degli affetti nella gestualità, nelle espressioni del volto e della voce; in particolare si registra una problematica nella gestione dell'aggressività.

L'aggressività è latente e per questo scarsamente organizzata e mal direzionata, tanto da poter essere di ostacolo nel raggiungimento degli obiettivi.

La tendenza ad utilizzare misure difensive volte al controllo degli impulsi e a rafforzare la sfera intellettuale, ha lo scopo di arginare le emozioni disturbanti.

È capace di differenziare e di integrare e creare connessioni tra le esperienze ma con alcune limitazioni.

Lo stretto legame che la lega alla figura materna, caratterizzato da una adultizzazione e inversione del ruolo genitoriale, connessa al conflitto aperto con la figura paterna, possono portare ad una frammentazione o una polarizzazione tutto - nulla dell'esperienza interna e alla impossibilità di separarsi.

Virginia è in grado di riflettere su singole esperienze che tenta di congiungere in una visione più a lungo termine, tenendo presente il passato, il presente e i propri obiettivi. Ma questa possibilità riflessiva viene meno quando i sentimenti che emergono sono molto forti e connessi alla figura materna.

Gli standard e gli ideali interni sono molto rigidi, talmente disturbanti da essere espressi sotto forma di somatizzazioni.

Profilo di personalità e pattern sintomatici

Virginia sta sviluppando un disturbo dipendente di personalità che si manifesta in maniera opposta e viene quindi definito disturbo contro dipendente.

Bornstein (1993) descrive un continuum che parte dalla dipendenza disadattiva (sottomissione), passa per l'interdipendenza (relazionalità) e arriva all'indipendenza inflessibile (distacco). Alcuni individui collocati vicino a questo estremo hanno potenti bisogni di dipendenza che tengono al di fuori della consapevolezza per mezzo del diniego.

Manifestano perciò una pseudo - indipendenza, che altro non è che una maschera o una finzione.

Nelle relazioni si definiscono come quelli da cui gli altri dipendono, e sono orgogliosi della loro capacità di prendersi cura di se stessi.

Questi soggetti disapprovano i segni di vulnerabilità emotiva in se stessi e negli altri, nelle relazioni sostengono il ruolo del “forte”, ancorandosi all’idea che gli altri ne abbiano bisogno.

APPENDICE 3

Profilo del funzionamento mentale Profilo di personalità e pattern sintomatici di Thomas

Motivazione

I genitori di Thomas si rivolgono al servizio di Neuropsichiatria Infantile inviati dall'insegnante, riportano difficoltà scolastiche del ragazzo che frequenta la seconda media.

Thomas non scrive i compiti sul diario e perciò non li esegue, ogni giorno riceve note e voti negativi.

Thomas non accetta l'aiuto dei genitori per fare i compiti, entrambi insegnanti, e viene seguito saltuariamente da un'insegnante di ripetizioni.

Questa situazione crea un clima molto teso in casa, perché i genitori sono costretti a sgridarlo ripetutamente.

Secondo la mamma Thomas ha avuto la sfortuna di essere capitato in una classe di ottimi allievi, e perciò è convinto di non farcela, è consapevole di non essere all'altezza degli altri.

Secondo il papà Thomas ha sempre paura di sbagliare.

Dalla raccolta anamnestica e dai colloqui con le insegnanti emergono ripetuti episodi che testimoniano forti difficoltà, a partire dalla scuola dell'infanzia, nel tollerare il distacco dalla figura materna, nell'inserimento scolastico e nelle relazioni sociali, che permangono tutt'oggi.

Profilo del funzionamento mentale

Sul piano cognitivo, la capacità di Thomas di elaborare le informazioni è abbastanza compromessa, nonostante un discreto potenziale intellettuale e una certa stimolazione proveniente dall'ambiente esterno.

Le lacune maggiori si osservano nella comunicazione verbale, nella capacità di mantenere un livello adeguato di attenzione e concentrazione e nella elaborazione dei segnali affettivi e sociali.

I punti di forza principali sono connessi ad un funzionamento più esecutivo (pratico-manuale) e alla coordinazione-organizzazione visuo-spaziale e oculo-manuale.

Per questi motivi le capacità di apprendimento sono fortemente limitate.

La capacità di relazione e intimità ed empatia è molto primitiva, Thomas si mostra ritirato e non investe sul piano delle relazioni.

L'esperienza interna appare pervasa da sentimenti di vuoto, impoverimento e angoscia.

Usa una gamma di emozioni molto povera e permeata da un tono depressivo dell'umore, risulta essere quasi del tutto disabituato alla comunicazione degli affetti, che si presenta scarna e inibita.

Per affrontare i fattori di stress interni ed esterni ed escludere dalla consapevolezza sentimenti e pensieri disturbanti, Thomas fa un uso esteso di difese che distorcono e limitano la sua esperienza nelle relazioni, portano ad una rottura del rapporto con la realtà, e alla fuga in un mondo fantastico.

La capacità di rappresentare l'intera gamma degli affetti e dei desideri che ci si aspetta di trovare in un adolescente di 13 anni è molto ridotta. La rappresentazione di sé e degli altri non è integrata. Il mondo delle rappresentazioni interne appare desolatamente vuoto e carico di angoscia.

L'immagine materna non è stata stabilmente interiorizzata. Particolari difficoltà risultano connesse all'espressione dell'aggressività che non trova la possibilità di fluire.

Le spinte aggressive, in particolare quelle che consentono la separazione e la strutturazione dell'Io, non possono affiorare a causa di una forte angoscia legata al timore di distruggere la figura materna, e quindi in un contesto simbiotico, rischiare di frammentarsi.

Non essendo integrata, la componente aggressiva viene proiettata nel mondo esterno, che appare come un ambiente pericoloso, nel quale è meglio non avventurarsi.

L'esperienza interna è tendenzialmente frammentata, Thomas non riesce a far differenziazioni emotivamente significative tra le esperienze del sé e del non sé, (Sè- figura materna) del passato e del presente, della realtà e della fantasia.

La capacità di autosservazione è quasi assente, non riesce a riflettere su sentimenti ed esperienze anche del presente, la coscienza di sé è ridotta a sentimenti di base molto semplici.

Gli standard e gli ideali interni sono tendenzialmente labili, sganciati da un senso realistico delle proprie capacità, sono assenti o idealizzati, e in tal modo intaccano l'autostima.

Profilo di personalità e pattern sintomatici

Thomas sta sviluppando un disturbo schizoide di personalità, caratterizzato dal timore della vicinanza e intimità.

Nonostante il grosso bisogno di relazione, i soggetti schizoidi hanno un pattern pervasivo di distacco dalle relazioni sociali e una gamma molto ristretta di espressione emotiva nei contesti interpersonali.

Sembrano evitare le relazioni interpersonale in modo molto attivo, hanno pochi amici o non ne hanno affatto.

A causa della grave inibizione oppure assenza di capacità sociali, i soggetti schizoidi non riescono ad interagire in modo appropriato con le altre persone.

L'esperienza clinica suggerisce che possono aver imparato le conseguenze negative del loro bisogno di amore.

In Thomas il disturbo si presenta con sintomi depressivi per quanto riguarda gli aspetti di ritiro ed inibizione emotiva e affettiva, accompagnati da manifestazioni ansiose continue, che concorrono ad una rappresentazione del mondo esterno come un posto pericoloso, che suscita una paura pervasiva e un eccessivo stato di allerta.